

FABRIZIO RASERA

FASCISTI E ANTIFASCISTI. APPUNTI PER MOLTE STORIE DA SCRIVERE

ABSTRACT - A manifest political weakness went along with the city's serious crisis between the two world wars. In Rovereto the fascist party was even more divided than in the rest of Trentino. The compromise between ancient and new leading groups (summarized in Defrancesco, the liberal major and fascist podesta) fell apart at the end of the Twenties, leaving open space to a policy of gregarious adaptation to the regime conformism. In the second part, this essays illustrates those who remained extraneous to that conformism: those who were opposing to fascism for political option, or were only refractory to a discipline covering every social and expressive level. True or supposed subversives experienced prison, confinement, political emigration. From fragments of histories coming out from official documentation, the author intends to get the idea for a network of real biographies, that would be able to express the value and the limitations of their antagonism and to acknowledge fair dignity to their experiences.

KEY WORDS - Fascism, Antifascism, Repression, Confinement, Political emigration.

RIASSUNTO - Alla profonda crisi della città tra le due guerre corrispose una sua evidente debolezza politica. Il partito fascista fu a Rovereto ancor più diviso che nel resto del Trentino. Il compromesso tra vecchi e nuovi gruppi dirigenti (riassunto nella figura del sindaco liberale e podestà fascista Defrancesco) si infranse alla fine degli anni Venti, lasciando campo libero ad una politica di gregario adeguamento al conformismo di regime. Il saggio si occupa, nella seconda parte, di quanti rimasero estranei a questo conformismo: avversari del fascismo per scelta politica, o semplicemente refrattari ad una disciplina che pretendeva di estendersi ad ogni livello sociale ed espressivo. Sovversivi veri o presunti conobbero carcere, confino, emigrazione politica. Dai frammenti di storie che emergono dalla documentazione ufficiale l'autore propone di prendere lo spunto per una rete di vere e proprie biografie, che renda conto compiutamente dello spessore e dei limiti del loro antagonismo e che restituisca piena dignità alle loro esperienze.

PAROLE CHIAVE - Fascismo, Squadrismo, Antifascismo, Repressione, Confinamento, Emigrazione politica.

UNA CITTÀ SENZA RAPPRESENTANZA

Furono tre i roveretani che fecero parte del parlamento italiano, durante il regime fascista. Senatore del Regno era stato nominato, già nel 1920, Valeriano Malfatti, l'uomo simbolo della città liberale e nazionale nell'anteguerra, per quasi quarant'anni deputato a Vienna, dove era stato capo del «Club latino» e vicepresidente della Camera. Per un periodo quasi coincidente, dal 1886 al 1922, era stato podestà, contrassegnando un'intera epoca di attività amministrativa. Il suo ruolo politico nella nuova fase non fu tuttavia di primo piano. Federzoni, in qualità di presidente del Senato, commemorò in aula la sua scomparsa, nel 1931, con un esordio significativo: «Di rado vedemmo fra noi Valeriano Malfatti, che l'ufficio, providamente esercitato dall'armistizio in poi, di capo della missione per gli affari civili presso la Regia Legazione di Vienna trattenne quasi ininterrottamente lontano da questa Roma, la quale pure era stata il sogno e la méta di tutta la sua operosa esistenza» ⁽¹⁾.

Ettore Tolomei ricevette la nomina a senatore nel marzo 1923, a riconoscimento del suo ruolo nella politica di italianizzazione dell'Alto Adige ⁽²⁾. Le sue considerevoli energie furono costantemente concentrate intorno a quell'obiettivo dominante, che determinò anche il suo rapporto con la politica trentina. Tutto il resto doveva apparirgli dispersivo e localistico. I suoi rapporti con la città natale, da un punto di vista politico e istituzionale, risultano scarsi. Tentò più volte di richiamarne l'attenzione sui problemi di Rovereto, ma senza successo, Paolo Orsi, nominato a sua volta senatore nel 1924, anche su sollecitazione di Tolomei presso Mussolini ⁽³⁾. Le lettere di Orsi al collega ed amico mettono in rilievo tanto la sollecitudine del grande archeologo, nonostante la lontananza e lo strenuo impegno scientifico in Magna Grecia,

⁽¹⁾ Senato del Regno, Legislatura XXVIII, Sezione I, 120° resoconto sommario, lunedì 7 dicembre 1931, letto in BCR, Archivio Valeriano Malfatti.

⁽²⁾ La bibliografia su Tolomei e sulla sua azione per l'italianizzazione del Sudtirolo è vasta, anche se a nostro giudizio molto lavoro rimane ancora da fare sulla sua figura e in particolare sulla sua opera di organizzatore culturale a fini nazionalistici. Una aggiornata panoramica è fornita dal volume monografico della rivista «Archivio trentino», 1998, n. 1, che pubblica gli Atti del convegno a lui dedicato a Bolzano, 3-4 novembre 1995, dal titolo *Un nazionalista di confine*.

⁽³⁾ Sulla nomina di Orsi, sul ruolo in essa di Tolomei, sull'attività in Senato dell'archeologo roveretano si veda E.M. BERANGER, *La figura di Paolo Orsi nel carteggio esistente nel fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in *Atti del convegno Paolo Orsi e l'archeologia del '900, Rovereto 12-13 maggio 1990*, Supplemento agli «Annali dei Musei Civici di Rovereto», 6 (1990), pp. 167-187.

quanto la ritrosia del suo interlocutore a farsene coinvolgere. Scrive Orsi in una lettera da Siracusa, databile dicembre 1926:

Bisogna che tu ed io ci occupiamo un po' delle cose della nostra povera Rovereto, a cui per poco tolgono la camicia, lasciandola nuda e povera. Prefettura, Istituto Magistrale, Reggimento, Camera di Commercio, tutto via. Ed ora si teme persino per la Cassa di Risparmio. Che tu sia diventato bolzanino ed io siciliano sta bene, ma non dobbiamo dimenticare la piccola patria!!

Un appello senza risposta, più volte replicato nel corso dell'anno successivo:

Nell'ultima mia di circa due mesi fa ti chiedeva il tuo pensiero sulla nuova provincia di Bolzano, desiderava notizie sul tuo «Archivio per l'Alto Adige» che non vedo mai spuntare, e ti pregava di cooperare meco a favore della nostra povera Rovereto, che deperisce ogni giorno più, colpita da una serie di provvedimenti governativi, che sembrano fatti apposta per ucciderla. Al segno che il popolo dice, si stava meglio (non politicamente, s'intende) ai tempi dell'Austria. Io ho fatto quel che ho potuto, ma finora con poco costruito, forse anche perché isolato nei miei reclami al Governo. Perché non mi hai risposto, perché non cooperi al bene della nostra piccola terra natale!! Non lo comprendo ⁽⁴⁾.

A prescindere dalla diversità del loro atteggiamento verso le questioni locali, Orsi e Tolomei avevano alcuni tratti comuni: erano irredentisti e nazionalisti, prima che fascisti, uomini con radici culturali nell'Ottocento, politicamente impegnati ma al di fuori della vita di partito. Negli anni del regime, peraltro, nessun altro personaggio politico roveretano ebbe incarichi istituzionali di rilevanza nazionale, né alcuno dei fascisti locali fu inserito in organi nazionali del PNF.

I CONFLITTI NEL FASCIO

Anche negli organi direttivi provinciali la rappresentanza della seconda città del Trentino fu quasi nulla. Il fatto che nessuno dei segreta-

⁽⁴⁾ Orsi a Tolomei, Siracusa 13 febbraio 1927. Il 17 settembre, questa volta da Rovereto, l'archeologo ribadiva: «Ma a prescindere dalla tua infaticabile opera per l'Alto Adige bisogna che tu non dimentichi la tua povera Rovereto, che va di male in peggio, tanto che il popolo mormora che si stava meglio sotto l'Austria ed emigra. Io vorrei promuovere una azione per far tornare a Rovereto l'Istituto Magistrale Maschile, toltoci dal crudele Gentile». La corrispondenza con Paolo Orsi è nella parte di archivio ancora in possesso dei famigliari di Tolomei, consultabile in copia presso il Museo Storico in Trento. Nel citato volume di «Archivio trentino» è pubblicato il suo inventario, preceduto da un'introduzione di Claudio Ambrosi (pp. 15-65).

ri federali che si avvicendarono tra il 1922 e il 1943 provenisse da Rovereto potrebbe significare poco, visto che in gran parte essi furono reclutati da fuori del Trentino, chiamati a gestire una federazione delicata e inquieta. Scorrendo gli elenchi dei componenti dei direttori, il risultato tuttavia non cambia: tra le molte decine di nomi che si avvicendarono, quelli di esponenti del fascismo roveretano sono in tutto due o tre.

La storia della sezione locale del Partito fascista fu tormentata da crisi ricorrenti e attraversata da pesanti conflitti personali e di gruppi. Il PNF in Trentino fu in perenne travaglio: gli stessi protagonisti della sua vita organizzativa formularono a più riprese valutazioni drasticamente negative sullo stato del partito e sul suo rapporto con la popolazione. Nel caso di Rovereto c'è una specifica accentuazione, che andrà analizzata molto più approfonditamente di quanto qui non sia possibile⁽⁵⁾. Per farsene una prima idea, tuttavia, è sufficiente scorrere l'elenco dei segretari e commissari del Fascio, un esercizio solo apparentemente facile, in carenza di fonti diverse dalle avare cronache dei giornali di regime.

Un primo Fascio d'Azione fu fondato a Rovereto nell'aprile 1919, per iniziativa di un gruppo di volontari di guerra e combattenti. Il suo programma si ispirava, genericamente, a quello esposto a Milano pochi giorni prima, nella riunione di Piazza S. Sepolcro (23 marzo), con una particolare accentuazione del tema della laicità della scuola, che aveva grande rilievo anche sulle pagine del primo periodico fascista trentino, «Italia Alpina», diretto da Alfredo Degasperi. Questa battaglia, condotta allora con toni esasperati, poteva risultare imbarazzante dopo che, con la riforma Gentile e in particolare con il R.D. dell'1 ottobre, «l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica» veniva posto «a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado», aprendo la strada al Concordato del 1929, in cui la stessa formulazione fu estesa a tutto il sistema scolastico. Ma forse non era l'originaria impronta laicista (e anzi apertamente anticlericale) che si voleva dimenticare, quanto il ruolo successivo di alcuni dei promotori, come Silvio Bettini e altri, che fecero poi parte del combattentismo apertamente antifascista di «Italia Libera». Qualunque ne sia la ragione, si incontra più spesso, nelle occasioni celebrative, la data di nascita del 1921, quando sotto la guida di Achille Starace il fascismo trentino conobbe la sua fase propriamente squa-

(5) È in programma una compiuta ricostruzione della storia politica della città fra le due guerre in un nuovo volume del *Laboratorio di storia* coordinato da Diego Leoni.

dristica ⁽⁶⁾. Il *prestigioso* riconoscimento di primo segretario politico del Fascio roveretano venne spesso attribuito a Giuseppe Pollini, commerciante (volontario di guerra e ufficiale dell'esercito italiano, fratello maggiore di Gino, il futuro architetto razionalista). Nel 1922 il responsabile dell'organizzazione fu Enrico Di Rienzo, un impiegato della Manifattura Tabacchi arrivato a Rovereto dopo la guerra, ex ufficiale dell'esercito. Ezio Dusini (in carica per pochi mesi, nella seconda parte del 1923), roveretano, giovane magistrato con qualche ambizione letteraria, si trasferì a Padova in quello stesso anno. Gli subentrò nel dicembre 1923 l'ingegnere Giovanni Cremonesi, già impiegato presso l'Ufficio dei danni di guerra, proveniente dalla Lombardia, dunque anche lui uno «delle vecchie provincie» ⁽⁷⁾. Nel settembre 1924 venne nominato una prima volta segretario politico Leonida Scanagatta, della famiglia degli artigiani del marmo. Si dimise nel maggio 1926, sostituito da Antonio Bacca, negoziante di cappelli. Dopo un aggravamento dei contrasti interni, che avevano condotto ad una vera e propria paralisi, fu affidato di nuovo l'incarico a Scanagatta, che fu segretario tra l'ottobre 1927 e i primi mesi del 1929, svolgendo contemporaneamente il ruolo di Vicepodestà (che aveva assunto nel 1925). Dopo di lui la sezione del partito passò sotto la responsabilità del suo potente avversario, l'industriale Giovanni Botta, milanese, ufficiale degli Arditi e membro

⁽⁶⁾ La bibliografia sul fascismo e in particolare sull'organizzazione fascista in Trentino è piuttosto smilza. I due lavori più corposi rimangono S. BENVENUTI, *Il fascismo nella Venezia tridentina (1919-1924)*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1976, dedicato alla fase delle origini, e P. PICCOLI, *Lo stato totalitario (1927-1940)*, in *Storia del Trentino contemporaneo dall'annessione all'autonomia*, vol. I, Verifiche, Trento 1978, pp. 103-406, a carattere generale. Stemperatasi l'intransigenza e ridimensionata la presunzione che avevano alimentato le note critiche di chi scrive, *Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale*, «Materiali di lavoro», 1978, n. 3, pp. 1-37, rimangono validi in gran parte i rilievi che vi sono contenuti, e a maggior ragione quelli, autorevoli e taglienti, di M. ISNENGI, *I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia?*, «Materiali di lavoro», 1979, n. 4-5, pp. 82-86, in polemica con l'impostazione del lavoro di Piccoli. Il vero guaio è però che, da allora, altri studi di quell'impegno non ne sono usciti. Segnalo, per ricchezza d'informazione e intelligenza, la tesi di laurea di ANDREA SEGNANA, Università degli Studi di Venezia, Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, dal titolo *La transizione al fascismo in Trentino: culture, forze, percorsi*, relatore Mario Isnenghi, a.a. 1997-97.

⁽⁷⁾ Così scriveva di lui, con accentuazione non benevola, un notevole roveretano, Angelo Raile, a Valeriano Malfatti (Rovereto, 22 settembre 1923), in una delle frequentissime lettere con cui aggiornava l'«Illmo Signor Barone» sulla situazione locale. Questa corrispondenza (che va dal 1923 al 1930), conservata in BCR, Archivio Valeriano Malfatti, costituisce un documento di grande interesse sulle trasformazioni economiche e politiche in corso in quegli anni.

della Milizia. Ma a distanza di poco più di un anno, il Fascio roveretano era di nuovo a pezzi. Bruciata in un lampo la segreteria effimera del giovane Giovanni Sassudelli (fu nominato con luminosi auspici nei primi giorni di ottobre del 1930, non resse fino alla conclusione dell'anno), assunse le redini del Partito e del Comune il trentino Italo Lunelli, una delle figure più rappresentative del fascismo nella provincia, volontario di guerra e decorato al valore, deputato dal 1924. Alla fine del 1932 apparve nelle cronache un Pio de Angeli, sostituito in breve dall'ingegner Amedeo Briata, nato a Piacenza, titolare della RAR, un'industria che operava nel recupero dei rottami bellici. Nell'ottobre 1934 il partito era ancora una volta commissariato. Il nuovo segretario, entrato in carica intorno all'inizio del 1935, era un giovane avvocato, Roberto Gerardi, uno dei pochi che riuscì a passare la mano di propria iniziativa, stando almeno alle cronache, il che avvenne nel febbraio 1937. Successore un altro giovane avvocato, Antonio Calzà, che rimase in carica fino al 1943, non senza però dei periodi di interruzione del mandato, nei quali il partito fu affidato alla reggenza di Riccardo Prosser (tra il 1938 e il 1939) e a quella particolarmente attivistica del vicentino Alfredo dell'Uomo d'Arme (tra il 1941 e il 1942). L'ultimo della serie fu Sandro Baganzani, veronese, giornalista e poeta, preside del Liceo, che rimase in carica i pochi mesi che separano l'inizio di aprile dal 25 luglio 1943. Senza includere i commissari, abbiamo enumerato 16 segretari politici o reggenti in circa 23 anni di vita della sezione locale del PNF. Ricostruirne la successione ha richiesto una pazienza spropositata: le cronache giornalistiche, fonte quasi unica in assenza di un archivio locale del Partito, tendono comprensibilmente a non enfatizzare i ricorrenti passaggi di consegne, anche per non sottolineare contrasti che furono furibondi e pressoché insanabili, come la documentazione lascia intravedere.

GRANDEZZA E CADUTA DI UN PROGETTO MUNICIPALISTA

L'immagine del potere politico locale appare meno frammentata se si guarda alla storia del Comune. Per tutti gli anni Venti il ruolo di primo cittadino fu ricoperto con autorevolezza da Silvio Defrancesco, l'uomo della reindustrializzazione postbellica, della costruzione della centrale elettrica del Ponale e del Consorzio Rovereto-Riva, l'artefice principale del progetto non solo territoriale di una «grande Rovereto». La politica di Defrancesco rappresenta contemporaneamente il punto più ambizioso del municipalismo roveretano e il suo fallimento, la cui

ombra oscurò gli anni Trenta, «condannandoli ad essere i peggiori di questo secolo»⁽⁸⁾ per la città.

Iscritto al partito fascista dal 1925, Defrancesco non si rappresentò, né fu percepito, come un fascista vero e proprio. Non ci riferiamo a suoi presunti comportamenti «democratici»: nei confronti delle proteste sociali del primo dopoguerra e del sovversivismo socialista fu durissimo, andandone poi fiero, come testimonia il resoconto memorialistico del suo operato di podestà, edito nel 1941⁽⁹⁾. Cercò, piuttosto, di valorizzare nel governo comunale l'apporto del ceto dirigente cittadino, tentando una saldatura tra vecchio e nuovo, che una parte dei nuovi fascisti non gli perdonò. Il compromesso tra i gruppi dirigenti dell'anteguerra, politicamente di matrice liberale, ed una parte del fascismo roveretano si realizzò, negli anni Venti, tramite l'alleanza personale di Defrancesco con Leonida Scanagatta, suo Vicepodestà, nonché uomo forte di uno dei due schieramenti che si contrapponevano nel Partito fascista nel primo decennio. Finita l'epoca dell'uomo del Ponale, declinò anche la posizione politica di Scanagatta, cui negli anni Trenta furono assegnati prevalentemente compiti amministrativi a livello trentino. La sostituzione di Defrancesco fu un passaggio difficile: nel 1930 si alternarono in Municipio cinque commissari, come se quella sedia scottasse, finché non prese in mano la situazione, calando da Trento, un uomo di peso come Lunelli (1931-'33). Dopo il breve «interregno» dell'industriale Briata (che nel 1933-'34 fu contemporaneamente Commissario in Comune e Segretario del Partito), il Comune venne affidato a figure poco esposte sul piano politico, il geometra Perotti Beno⁽¹⁰⁾ (1934-'40), l'imprenditore edile Sartori (1940-'44), l'ingegner Gilberti

⁽⁸⁾ D. LEONI, *La «Grande Rovereto». Storia di un fallimento*, in *Rovereto 1919-39. Studi*, vol. I, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Rovereto 2000, p. 34.

⁽⁹⁾ S. DEFRANCESCO, *Memorie storiche della vita politico-amministrativa della città di Rovereto nel periodo immediato postbellico (novembre 1918 incluso marzo 1930)*, Rovereto 1941. Per quanto riguarda il suo atteggiamento verso i «vari agitatori rossi e bolscevizzanti» e in particolare l'episodio più grave, l'uccisione del socialista rivoluzionario Enrico Bandera da parte di una guardia municipale, nella notte del 19 settembre 1920, pp. 39-50.

⁽¹⁰⁾ In comune Remo Perotti Beno entrò con decreto prefettizio in data 10 settembre 1934. Scriveva il «Brennero» del 13 settembre: «La scelta del giovane camerata fatta da S.E. il Prefetto non poteva essere più felice in quanto egli ha dato prova di capacità, di sobrietà e di intelligenza in incarichi delicati precedentemente affidatigli. Egli è stato ed è da vari anni consigliere della Cassa di Risparmio di Rovereto, membro del Consiglio Provinciale dell'Economia, membro del Consiglio direttivo della Federazione provinciale fascista degli agricoltori e fiduciario del gruppo proprietari diretti conduttori di Rovereto».

(1944-'45). Uno studio della loro attività va ancora fatto. Ma possiamo senz'altro azzardare la conclusione che l'unico Podestà fascista che abbia lasciato un segno forte fu il liberale Defrancesco.

Se sfogliamo l'album fotografico del ventennio ⁽¹¹⁾, ci rendiamo conto di come muti la rappresentazione dei gruppi dirigenti, sui palchi dove si dispongono le gerarchie, ai podi e ai balconi delle orazioni ufficiali. Nelle grandi occasioni pubbliche degli anni Venti (le visite dei Savoia, le cerimonie inaugurali della Campana dei Caduti, l'apertura della Centrale del Ponale...) c'è ancora una relativa pluralità di poteri e di messaggi, all'interno della quale il Municipio ha un ruolo di primo piano, come lo ha, nelle sue espressioni simboliche, la città. Nelle manifestazioni degli anni Trenta, nelle inquadratissime parate del 1941-'42, la città è quella che sfila sotto il palco in divisa, con lo stesso passo, con le stesse posture, con le stesse espressioni di tutte le città d'Italia fotografate alla stessa maniera. Sul palco un Prefetto, un Federale, qualche volta anche un Vescovo, con dietro un'infilata di gerarchi gravati da cappelli e bardature varie, tra i quali sono indistinguibili (o irrilevanti) gli uomini della municipalità.

VECCHIE E NUOVE PROVINCE

Al di là degli aspetti personalistici, i conflitti interni al fascismo roveretano sembrano riconducibili a due ordini di motivazioni, peraltro intrecciati tra di loro. Uno è quello degli interessi economici, o se si vuole del modello di sviluppo locale. La linea del Municipio, quella che abbiamo identificato in Defrancesco e Scanagatta, prevedeva un forte protagonismo del Comune, un'audace politica di investimenti, un salto di qualità della dimensione urbana di Rovereto. Il più acceso avversario di Defrancesco e di Scanagatta, nel Partito Fascista locale, fu un industriale recentemente affermatosi in zona, Botta, il titolare della Komarek (ma i documenti fanno emergere tra i critici altri imprenditori come Jacob, della Federazione fascista degli Industriali, e Briata, della R.A.R.). Se per pura concorrenza nei ruoli di governo o anche per una diversa visione strategica, questo è difficile dire, allo stato degli studi. L'inclinazione, per così dire, rampante del Botta, è testimoniata

⁽¹¹⁾ Si veda la vasta documentazione fotografica raccolta nei libri usciti dall'esperienza del *Laboratorio di storia* coordinato da Diego Leoni: *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, Rovereto 1993; *Rovereto 1919-39. Autoritratto di una città*, Rovereto 1996.

dalla sua spregiudicata ascesa al vertice della Cassa di Risparmio di Rovereto, fino a divenirne il presidente nel 1933 e a ricoprire poi la stessa carica nel nuovo istituto nato dalla fusione con Trento, la Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto ⁽¹²⁾.

Il secondo ordine di motivazioni dei conflitti concerne il rapporto tra i roveretani «di origine» e i nuovi cittadini provenienti da quelle che ancora a lungo furono chiamate «le vecchie province». La città del dopoguerra aveva conosciuto molti «nuovi arrivati»: impiegati pubblici, imprenditori approdati alle «terre redente» in cerca di intraprese proficue, professionisti e lavoratori attirati dalle opere di ricostruzione ⁽¹³⁾. Sarebbe necessario uno studio demografico e sociologico approfondito per apprezzarne con precisione l'incidenza. La chiusura verso i nuovi venuti era certo un argomento impresentabile in pubblico, nel clima di celebrazione della redenzione e della sacralità dell'unità nazionale. Quando Leonida Scanagatta fu chiamato, nell'ottobre 1927, a rimettere in piedi la situazione logorata del Fascio cittadino, enunciò tra i principali obiettivi quello di una ritrovata unità tra roveretani di qualunque origine:

Far cessare una buona volta attraverso i fatti ed un onesto e sano lavoro, la taccia che si lanciò sulla nostra città e cioè che qui in questa terra unicamente italiana si faccia ancora questione di nuove e vecchie province. È ora di smetterla di giocare sull'equivoco: a Rovereto non ci sono che italiani e fratelli, perché l'Italia è una dalla Sicilia alle Alpi, in virtù dei suoi soldati e per il sacrificio cosciente dei mille e più mila morti del Fascismo, a Rovereto c'è posto per tutti gli italiani che intendono lavorare nel nome della patria e dedicare ad essa tutte le loro energie, le loro opere, i loro pensieri ⁽¹⁴⁾.

Ma dell'uso della «questione di nuove e vecchie province» come argomento polemico nella lotta politica è efficace testimonianza una lettera in cui proprio Scanagatta chiedeva a Malfatti, il 30 gennaio 1927, di adoperarsi contro gli attacchi a Defrancesco in previsione della nomina del Podestà:

Pessimi cittadini, arrivisti giunti in ritardo, elementi trapiantatisi nella nostra Città nel dopoguerra, pronti con ogni mezzo ad approfittare delle difficoltà altrui sia pure momentanee per crearsi una posizione o una verginità che non hanno mai posseduta, si sbizzarriscono non solo nel far i

⁽¹²⁾ A. LEONARDI, *Risparmio e credito in una regione di frontiera. La Cassa di Risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Roma-Bari 2000, cap. V.

⁽¹³⁾ D. LEONI, *La «Grande Rovereto». Storia di un fallimento*, cit., in particolare pp. 30-33.

⁽¹⁴⁾ *La commemorazione del 28 ottobre*, «Il Brennero», 30 ottobre 1927.

nomi più strampalati ed eterogenei per tale nomina, ma giungono persino a dimenticare la loro qualità di cittadini o di ospiti, per arrivare con ogni mezzo a vilipendere ed insozzare col Commissario Prefettizio attuale quei pochi che anche a Rovereto danno le loro migliori, per quanto in parte giovani energie, onde la loro città progredisca e non sfiguri nei confronti delle città sorelle ⁽¹⁵⁾.

La divisione tra vecchi trentini e nuovi arrivati passò anche attraverso le varie articolazioni del combattentismo, che in quegli anni ebbero un ruolo significativo come centro di potere e luogo di promozione del personale dirigente. I malintesi tra Legionari (cioè membri dell'associazione dei volontari di guerra trentini nell'esercito italiano) e Combattenti (provenienti dalle «vecchie provincie») emersero perfino sulla stampa quotidiana e costrinsero ad interventi di pacificazione dall'alto ⁽¹⁶⁾. Quella che qui riscontriamo nel caso di Rovereto è una manifestazione specifica (e strumentalmente enfattizzata), di una questione che – in forme diverse – emerse ricorrentemente nel Trentino *redento*. Già nel 1920, ad esempio, la polemica di un'ala estrema, ma consistente del popolarismo cattolico, che si esprimeva nel periodico «La fiamma», raggiungeva toni da contrapposizione *etnica* nei confronti dei funzionari pubblici e dei lavoratori di origine meridionale. Non molti anni dopo, nel 1928, una confusa discussione su «trentinismo e antitrentinismo», avviata dal «Brennero», il quotidiano fascista locale, testimonia non solo che il tema era ancora sentito, ma che era diventato un veicolo importante degli scontri di potere dentro le varie istanze del regime ⁽¹⁷⁾.

SQUADRISMO ROVERETANO

La violenza non fu un elemento capitale, nella lotta politica in Trentino negli anni del primo dopoguerra. Non accadde, localmente, niente di paragonabile alla guerra civile scatenatasi nelle campagne della Val Padana, né si ebbero a contare nuovi *martiri*, dopo l'ecatombe immane della guerra. Una ricostruzione delle vicende dello squadrismo, per

⁽¹⁵⁾ La lettera di Scanagatta a Malfatti, su carta intestata del Municipio di Rovereto, 30 gennaio 1927, si trova in BCR, Archivio Valeriano Malfatti.

⁽¹⁶⁾ Esemplare in questo senso l'intervento di Italo Lunelli riportato dal «Brennero», 31 luglio 1926, *L'assemblea dei Combattenti e Legionari*: «Voi Combattenti delle vecchie provincie non siete qui degli ospiti, ma perché italiani e Combattenti siete in casa vostra: quindi nessuna distinzione. Nessuna divergenza deve esserci poi tra Legionari e Combattenti. [...] C'è stato qualcuno che asseriva volere i Combattenti sminuire il prestigio dei Legionari. È il contrario».

modeste che siano, è tuttavia indispensabile per tracciare un profilo del movimento fascista nel roveretano e dei suoi più attivi protagonisti.

Il primo episodio a noi noto è la *spedizione* in Vallunga (sulla collina a nord-est della città), la sera del 19 maggio 1921, contro un contadino, certo Scrinzi, che teneva appeso in cucina un ritratto di Lenin. Per rimuovere la «gravissima provocazione» si recarono in quella abitazione di campagna una decina e più di membri del Fascio roveretano. Ci andarono armati, sequestrarono lo Scrinzi con le pistole puntate per il tempo che bastò a tirar giù il quadro sacrilego e a bruciarlo, davanti agli occhi sbigottiti dei suoi familiari, poi se ne andarono sparacchiando minacciosamente in aria. Il copione è quello di un rituale ormai noto e praticato tante volte, nell'Italia di quel periodo, altrove con esiti tragici. Della squadra, quasi tutti erano studenti diciottenni o poco più. L'accertamento delle responsabilità fu immediato. Due giorni dopo, i Carabinieri si presentavano al Palazzo dell'Istruzione, sede del Liceo e dell'Istituto Tecnico, per procedere all'arresto degli studenti individuati, che furono senza meno tradotti alle carceri, «inquadri [...] come pericolosi delinquenti», protestò indignato il quotidiano «La Libertà». Il commento del giornale ci fa intravedere una certa solidarietà intorno all'impresa degli aggressori, non solo da parte dei gruppi di studenti che la manifestarono pubblicamente sotto le mura delle carceri, ma anche di un «partito dell'ordine» ben più esteso di un fascismo alle prime mosse:

Alcuni giovanotti – che escono dalle migliori famiglie di Rovereto e di luoghi vicini – rei di appartenere a partiti che non negano la patria ed amano l'ordine, ma hanno anche il grave torto di non avere quella tinta rossa che oggi tanti occhi sa abbacinare – si arrestano come volgari malfattori e si traducono in carcere – per poco non si ammanettarono – e non si rilasciano a piede libero perché chissà quali guai enormi ne avverrebbero. E si vanno ad arrestare in piena scuola, con grave scandalo e con evidente disdoro, alla scuola stessa! Ma dove siamo? In terra di conquista o in Eritrea? ⁽¹⁷⁾.

La sera del 22 aprile 1922 ci fu un altro episodio degno di nota. «Per ordine del direttorio della Sezione dei Fasci di Combattimento di Rovereto» una squadra comandata dall'ex ufficiale degli alpini Tino Barbetti si recò nel vicino paese di Nomi, «allo scopo di indagare se effettivamente quei comunisti commettersero prepotenze a danno de-

⁽¹⁷⁾ S. Oss, «*Trentinismo ed antitrentinismo: un dibattito su il Brennero del 1928*», in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1994, n. 2, pp. 5-26.

⁽¹⁸⁾ *Siamo in Colonia?*, in «La Libertà», 22 maggio 1921.

gli elementi nazionalisti e dei legionari trentini del posto», si legge nella reticente relazione che ne diede l'autorità di P.S., chiaramente orientata a trasformare una palese aggressione in un episodio di «incidenti tra fascisti e comunisti»⁽¹⁹⁾. Appare chiaro dall'insieme delle fonti che lo scopo non era quello, del tutto improbabile, di «indagare», ma piuttosto quello di intimidire. Mentre alcuni degli squadristi si recavano nella sede delle attività politiche e sociali di ispirazione socialcomunista e della locale Unione Agricoltori, mettendola a soqquadro, gli altri bastonavano Giuseppe Pergem, presidente dell'Unione, e due altri contadini che cercavano di allontanarli, ricorrendo anche al fucile da caccia. Qualche colpo a pallini fu anche sparato, verso i fascisti in ritirata, ferendo lievemente Vittorio Scanagatta. La composizione della squadra ci dà qualche ulteriore indicazione sulla fisionomia sociale del primo fascismo roveretano. Tra i partecipanti (nove in tutto), c'erano due studenti universitari ventenni, già protagonisti della precedente impresa in Vallunga (Renzo Depetris e Mario Prosser); un altro studente, Amedeo Costa, appartenente ad una delle famiglie industriali più note della città; uno o due dei fratelli Scanagatta, della famiglia degli artigiani del marmo; il pittore decoratore Silvio Barozzi, il cui nome non manca in nessuna, praticamente, di queste vicende, e che non riuscì più a liberarsi dal ruolo del *picchiatore* facile ad alterarsi, per fanatismo politico o per euforia alcoolica.

C'è un tratto comune tra gli episodi di Vallunga e di Nomi: la spedizione di un gruppo di fascisti della città a rimettere ordine nella *campagna*, quasi a ribadire un'antica gerarchia di relazioni. Altri indizi tendono ad avvalorare questa suggestione interpretativa⁽²⁰⁾. Finita l'epoca dello

⁽¹⁹⁾ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1922, b. 159, «Trento», relazione in data 3 maggio 1922 a firma del Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina. Per la versione fascista, v. *Imboscata comunista*, nel periodico «La Vetta d'Italia», 26 aprile 1922, e *L'impresa*, «La Vetta d'Italia», 14 maggio 1922. Nell'archivio della corte d'Appello di Trento sono conservati gli atti dei processi celebrati nel secondo dopoguerra presso la Corte d'Assise – sezione speciale. Uno di essi fu istruito nei confronti degli squadristi di Rovereto, per accertarne i crimini ancora perseguibili. Gli atti costituiscono una documentazione interessante ma parziale e talvolta sfocata, non solo per la considerevole distanza temporale dei fatti. Qui la citiamo in modo generico, come origine di alcune informazioni non fornite da altre fonti.

⁽²⁰⁾ «Nomi, Pomarolo, Marco sono, fin dal suo primo apparire, nel mirino del fascismo roveretano: lo scontro è politico, perché in quei paesi è forte la tradizione socialista, ma ha anche altre caratteristiche. È lo scontro fra i giovani figli della borghesia e gli operai e i contadini, fra gli eredi dell'interventismo e quelli dell'austriacantismo o del disfattismo, fra la città e la campagna: un rapporto, quest'ultimo, mai pienamente risolto, spesso contraddistinto da uno scambio ineguale in termini di ric-

squadristimo, furono le operazioni di polizia a *rastrellare* le campagne della Destra Adige e a colpire l'incubazione (e più ancora l'incubo) della *sovversione*. Di nuovo gli stessi luoghi, perfino le stesse case, le stesse famiglie, furono poi colpiti dai tedeschi occupanti e da una banda di allucinati fascisti al loro servizio all'inizio del '45, quando la città sembrava politicamente muta, mentre quei paesi riuscivano ancora ad alimentare forme significative di resistenza attiva ⁽²¹⁾.

L'occasione di partecipare a vicende più rilevanti fu data allo squadristimo locale nell'ottobre 1922. Il 2 di quel mese, un piccolo nucleo di roveretani diede il suo contributo all'occupazione della *Elizabetschule* di Bolzano e, il giorno dopo, a quella del Municipio. Si trattava di un'operazione in grande stile, una sorta di prova generale della Marcia su Roma, guidata da Francesco Giunta e attuata da squadre provenienti dal Veneto, dalla Venezia Giulia e dalla Lombardia. Il fascismo trentino ricalcava così le ancor fresche orme delle spedizioni del 1921 contro i sudtirolesi, ispirate da Achille Starace. Alla spallata finale, pochi giorni dopo, i *nostri* furono chiamati a contribuire mettendosi a disposizione per l'occupazione della Prefettura di Verona. La «Me ne frego» (così si chiamava una delle tre squadre roveretane ⁽²²⁾) fu presente in forze, comandata da Barbetti; con lui anche Leonida Scanagatta e Giuseppe Pollini, già ufficiali nella Grande Guerra. Su scala locale, ci fu ad inizio novembre l'occupazione della Camera del Lavoro, effettuata senza incontrare resistenza, come lo sfratto che ne conseguì. Il movimento operaio roveretano, fiorente e combattivo nel biennio postbellico, era ormai incapace di reagire (senza fare eccezione, in questo, ad un quadro più generale di smobilitazione). Ad una fase assai più tarda (inizio novembre 1925) risale l'irruzione di una squadra armata che mise a soqquadro la tipografia Mercurio, proprietà dell'antifascista Zamboni.

Negli anni successivi, soppresso anche il simulacro di un'opposizione legale, ci furono sporadici episodi di intimidazione. Una reviviscenza squadristica isolata, ma di grande importanza per quello che significava, fu l'invasione degli oratori di S. Maria e di S. Marco, nel 1931. Non era la prima volta che il fascismo trentino esercitava una sopraffazione fisica nei confronti del movimento cattolico, accompagnando con atti di diretta intimidazione i processi autoritari sanciti da

chezza, alimenti, lavoro», ha scritto DIEGO LEONI, *Storie di ordinario antifascismo*, in *Rovereto 1940-45*, cit., p. 361.

⁽²¹⁾ F. RASERA, *La porta chiusa. La persecuzione dei prigionieri politici nel carcere di Rovereto*, in *Rovereto 1940-45*, cit., pp. 366-382.

⁽²²⁾ Cfr. G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, Firenze 1929, p. 412.

specifici provvedimenti del governo. Era già accaduto nella notte dell'1 novembre 1926, quando gruppi di fascisti armati si impadronirono di tutte le organizzazioni economiche e sociali, occupando il SAIT, la Federazione dei consorzi cooperativi, numerose cooperative e casse rurali nelle valli, nonché la tipografia del quotidiano diretto per tanti anni da Alcide Degasperi. «Gli squadristi rientreranno nell'ombra paghi di aver travolto i più muniti ostacoli alla penetrazione del fascismo nelle nostre vallate», scrisse più tardi, rievocando l'impresa, uno dei suoi protagonisti, il roveretano Giuliano Zandonati ⁽²³⁾. Quattro anni e mezzo dopo (due dopo la firma del Concordato), si ebbe la nuova offensiva, con l'obiettivo del controllo totalitario delle organizzazioni giovanili.

Venerdì 5 giugno 1931, ad ore 1 di notte, un gruppo di circa 30 fascisti, capitanati dalla medaglia d'oro on. Italo Lunelli, Commissario Prefettizio di questa città, aprirono con violenza tutte le porte dei locali dell'ex Circolo Ricreativo e Teatro, sigillate [...] dal Commissario di P.S. Finita l'impresa, i più partirono con l'on. Lunelli, rimanendo un gruppo di guardia, che per tutta la notte e il giorno seguente fino al sabato sera 6 giugno, alternandosi, presidiò la casa occupata. Il cancello d'entrata che è pure ingresso della canonica venne sorvegliato continuamente da quattro giovani fascisti con manganello, che appesero sul cancello ancora la prima notte cartelli inneggianti al tramonto delle «antiche utopie» con altre diciture terrorizzanti e teste da morto ⁽²⁴⁾.

Viene aperta la porta dalla quale irrompe oltre un centinaio di giovani che abbattano in un lampo fra urla e canti e schiamazzi e colpi le porte sigillate si disperdono nelle sale e nel teatro rompono gli armadi e mettono tutto a soqquadro; alla mezzanotte l'on. Lunelli stesso che li aveva organizzati e guidati personalmente li raduna in una sala dove li arringa e li elogia per il grande atto compiuto, affermando che come sono venuti ci resteranno e che da qui in avanti l'edificio avrebbe dovuto servire per le opere del Regime Fascista. Difatti subito dopo alcuni portarono la tabella coll'iscrizione «Opera Nazionale Balilla» che esposero all'esterno. E la notte passò tutta così fra una gazzarra indemoniata e indescrivibile ⁽²⁵⁾.

⁽²³⁾ DONATO ZANGIULIANI, *L'ultima gesta dello Squadristo trentino*, in «Il Brennero», 1 novembre 1934. La firma è il trasparente anagramma di Giuliano Zandonati, all'epoca segretario particolare del Federale Stefanelli e protagonista (autobiografico) del racconto. Cfr. P. PICCOLI, *Lo Stato totalitario (1927-1940)*, cit., in particolare p. 113 ss; P. PICCOLI e A. VADAGNINI, *Il Movimento cattolico trentino dalle origini alla Resistenza*, Centro di cultura A. Rosmini, Trento 1985, pp. 77-93.

⁽²⁴⁾ Relazione a firma di don GIUSEPPE GAMBERONI, coadiutore dell'Arciprete di S. Maria, Rovereto, 12 giugno 1931, pubblicata, a cura di GIANFRANCO BETTA, in «Materiali di lavoro», ottobre-dicembre 1979, n. 8, prima serie, insieme alle fotografie scattate dal fotografo Gasperini.

⁽²⁵⁾ GIUSEPPE FEDRIZZI, *Relazione degli avvenimenti riflettenti l'Azione Cattolica della parrocchia di S. Marco in Rovereto*, anch'essa pubblicata nel numero citato di

Non è forse inutile richiamare l'attenzione sul fatto che la guida degli occupanti, Italo Lunelli, era contemporaneamente commissario prefettizio in Comune, segretario del Fascio di Rovereto, deputato di Trento in Parlamento, sintetizzando nella propria persona in modo mirabile i ruoli di rappresentante dell'autorità legale e di capo della prevaricazione.

L'ANTIFASCISMO POLITICO

La rassegna delle vicende dello squadristo locale visualizza nitidamente gli avversari collettivi del primo fascismo: gli odiati «bolscevichi», tra cui venivano inclusi anche socialisti d'ogni sfumatura; l'organizzazione di classe nelle campagne e nella città, l'Unione agricola di Nomi come la Camera del Lavoro di Rovereto; il movimento cattolico, nella sua dimensione politica ed in quella associativa. Ci si può chiedere quali fossero i rapporti di forza *quantitativi*, tra il fascismo pervenuto al potere ed i suoi antagonisti. I dati elettorali forniscono in proposito un quadro di riferimento utile, perlomeno fino al 1924. Nelle «terre reudente» non si votò nel 1919, perché l'annessione non era ancora formalmente compiuta. Alle nuove elezioni politiche del maggio 1921, l'appena costituito fascismo trentino partecipò come alleato di un atipico schieramento che comprendeva la Lega dei Contadini, schegge liberali e socialiste, legionari fiumani ed altri, mentre una parte dei liberali si presentò con una lista propria, non aderendo dunque, né gli uni né gli altri, al Blocco nazionale che vedeva insieme Giolitti e Mussolini. Alle nuove elezioni politiche del 6 aprile 1924, invece, come alle comunali del 22 gennaio 1922, fascisti e liberali si presentarono uniti nella stessa lista. È pressoché impossibile, nel caso delle politiche, misurare distintamente l'apporto delle due componenti. Scorriamo rapidamente i risultati del circondario di Rovereto (la cui delimitazione corrispondeva grosso modo a quella dell'attuale Comprensorio della Vallagarina), assumendo le cifre da una fonte a forte rischio di imprecisioni come i giornali, nello specifico il quotidiano fascista, «Il Brennero». Gli iscritti al voto risultano 20.202, di cui 12.024 votanti. Di questi, 3038 (circa un quarto) votarono per la lista *nazionale* formata da fascisti e liberali: un risultato che ci consente di misurare le considerevoli difficoltà di radi-

«Materiali di lavoro». Sull'episodio e più in generale sullo scontro del 1931 tra Chiesa e Fascismo si vedano gli studi di Piccoli e Vadagnini già citati.

camento locale delle forze di governo. Gli altri tre quarti dei suffragi andarono a liste avverse al fascismo, pur suddividendosi su un arco di forze tra di loro talvolta altrettanto avverse. I popolari erano ancora nettamente il primo partito, con 4529 voti. La sinistra di matrice socialista spartiva i suffragi su tre liste, quella massimalista con 2285, quella unitaria con 852, quella comunista con 775. Ha senso sommarli solo per avere un'idea degli orientamenti ideali e culturali diffusi: rileviamo così che i potenziali cantori di «Bandiera rossa» erano nel 1924 perlomeno 3912, quasi mille in più di quelli che votarono per il listone di fascisti e liberali. Ci furono poi in Vallagarina ben 950 elettori che votarono la lista dei repubblicani, operando una scelta allora decisamente antifascista, non allineata, addirittura *sovversiva*.

La città si presentava per i fascisti meno ostica della campagna: a Rovereto (come a Trento) la lista nazionale superava quella popolare (748 voti contro 636), mentre gli altri suffragi si distribuivano tra massimalisti (491), repubblicani (187), comunisti (137), unitari (100). Il risultato sarebbe diverso se considerassimo anche Noriglio, Lizzana e Marco (non ancora uniti in un unico comune con Rovereto), dove i nazionali ebbero risultati assai deboli. Anche così, è facile rilevare come il partito fascista che di lì a breve si sarebbe presentato come partito unico, raggiungeva – in blocco con quello liberale – poco più di 30 consensi su 100, mentre alle altre liste (tutte di avversari politici, non di potenziali alleati) andava quasi il 70.

La situazione politica precipitò nei mesi successivi di tappa in tappa, dall'assassinio di Matteotti agli atti che sancirono la fine della vita democratica. Pochi giorni dopo il discorso del 3 gennaio 1925, che «segnò l'inizio della dittatura di Mussolini»⁽²⁶⁾, il Prefetto di Trento comunicava al Ministero degli Interni i provvedimenti adottati a Rovereto «a garanzia dell'ordine pubblico», che prevedevano lo scioglimento della Camera del Lavoro e del gruppo dell'«Italia Libera», nonché la chiusura di una serie di circoli ed esercizi pubblici in tutta la Vallagarina, fra cui anche l'Unione Agricoltori di Nomi⁽²⁷⁾. Si arrestava così, con un'interruzione che sarebbe durata vent'anni, l'esistenza del principale organismo sindacale, fondato a Rovereto nel giugno 1900. Appena nata, si può dire, era invece «Italia Libera». A Trento il movimento, di idee

⁽²⁶⁾ A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari 1974, p. 429.

⁽²⁷⁾ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1925, b. 111, «Trento», comunicazione del Prefetto di Trento, 8 gennaio 1925.

antifasciste e repubblicane, era attivo dal novembre 1923, alimentato da un'ala del combattentismo che contava su giovani come Gigino Battisti, Giannantonio e Sigismondo Mancini. Tra i promotori del gruppo roveretano, costituito nella seconda metà del 1924 ⁽²⁸⁾, è indicato per primo l'avvocato Luigi Canestrini; tra essi c'è anche Remo Costa, «contabile presso l'azienda del Mulino del di lui padre», che ritroveremo più avanti come figura eminente tra i comunisti roveretani. Silvio Bettini *alias* Schettini (il suo nome di volontario di guerra), il personaggio più in vista del combattentismo di sinistra da cui «Italia libera» traeva alimento, si era trasferito a Trento, prima di espatriare nel 1926 in Francia.

Come abbiamo potuto verificare anche attraverso i dati elettorali, l'area socialista, pur divisa, aveva una presenza assai consistente, ancora nel 1924. Le proteste dopo il delitto Matteotti ne risuscitarono per qualche tempo l'iniziativa, ma ancora per poco. Possiamo riassumere emblematicamente la vicenda dei socialisti, attraverso quella del loro leader locale più autorevole, Angelo Bettini, fratello di Silvio, avvocato, eletto nel 1922 nel Consiglio comunale. Leggiamo queste informazioni nel suo fascicolo presso il Casellario Politico Centrale, in data 22 aprile 1931:

Nel luglio 1925 subì una condanna per essere stato sorpreso con altri ad affiggere manifestini sovversivi, auspicanti il tramonto del fascismo, verso il quale erano scritte parole di protesta e di sdegno. In una perquisizione praticata nel suo domicilio nel luglio 1926, fu trovato in possesso di tessere della disciolta Camera del lavoro ed in altra praticatagli nel 1927 fu trovato in possesso di una fotografia di Matteotti e di molte copie del giornale «Avanti». Nel settembre 1927 venne denunciato alla locale Commissione provinciale per l'ammonizione e confino, la quale però, non avendo riscontrato gli estremi per l'adozione di un grave provvedimento di Polizia a di lui carico, ordinò di diffidarlo verbalmente. Da tale epoca il Bettini si appartò dalla politica e, pur nutrendo tuttora i vecchi sentimenti, si dedica esclusivamente alla famiglia e alla professione ⁽²⁹⁾.

Bettini rimase sulla breccia finché fu possibile. Antonio Piscel, uno dei fondatori del socialismo trentino, si era ritirato già da anni in una zona d'ombra, dalla quale, sul piano propriamente politico, non uscì

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, comunicazione del Prefetto di Trento, 27 settembre 1924. «Il numero dei gregari è di 35 circa, la maggior parte dei quali professa idee repubblicane. L'importanza locale del predetto movimento è molto scarsa ed i maggiori esponenti di esso sono incapaci di venire ad azione violenta. Non risulta a tutto oggi che facciano raccolta d'armi o di danaro».

⁽²⁹⁾ ACS, Casellario Politico Centrale (CPC), f. Bettini Angelo. Citiamo da un'informativa della Prefettura di Trento, 22 aprile 1931.

più. L'amico di Battisti e di Bissolati (ma, a suo tempo, anche di Victor Adler, il grande dirigente dei socialdemocratici austriaci) si era ritrovato nel dopoguerra isolato, lontano dal massimalismo di quello che era stato il suo partito, incapace di riconoscersi in un movimento collettivo. La sua presenza nella vita politica era stata affidata alle pagine del «Domani di Vallagarina», il settimanale che aveva fondato, diretto, materialmente sostenuto a partire dal 1920. In quel foglio Piscel pubblicò testi notevoli per rigore di informazione, ammirevoli per l'ampiezza di prospettiva in cui collocava le questioni locali e nazionali. E tuttavia la sua battaglia era andata di fatto sempre più restringendosi nei confini di un municipalismo roveretano inesorabilmente angusto, per un uomo di relazioni politiche europee, quale egli si era trovato ad essere per un quarto di secolo. Le elezioni comunali del 1922, in cui presentò una propria lista progressista con risultati inferiori alle attese, costituirono l'ultima di una lunga serie di occasioni, tutte nobilmente perdute, per ricoprire importanti ruoli rappresentativi. Sul piano politico generale, il suo marxismo positivistico lo inclinava ad una lettura deterministica degli eventi, non priva di chiarezza, ma paralizzante sul piano pratico. La testimonianza più evidente ne è l'editoriale che «Il Domani di Vallagarina» pubblicò a commento dell'ascesa del fascismo al potere, dopo aver sospeso per un numero le sue pubblicazioni.

Ripugnò alla nostra coscienza dare, proprio nel primo momento del trionfo fascista, espressione al nostro convincimento della inutilità, della dannosità e della impossibilità d'ogni impresa legale od illegale di opposizione alla autocrazia di Benito Mussolini, finché questa non abbia dato la sua compiuta esperienza. Anche questa voce di rassegnazione, sia pure soltanto rassegnazione esterna, passeggera, controvolgia e vigilante, non avrebbe potuto essere confusa con quel coro di adesioni più o meno sincere, più o meno libere, che nei primi giorni del trionfo, come una grande nube d'incenso, si alzò da tutta la stampa italiana che era lasciata in vita, e che voleva restare in vita, verso l'alto seggio conquistato dal Dittatore? Ma nello svolgersi con rapidità febbrile della storia italiana in questi giorni, abbiamo il senso che il momento dei complimenti ai vincitori e dell'ebbrezza della vittoria da parte di questi ultimi è già trascorso [...]. In quanti di essi hanno il senso della responsabilità e della fattività – e l'intima conoscenza personale dell'anima napoleonica nel bene e nel male del Capo ci assicura che almeno in lui tale senso non manca – alla gioia della meta conseguita è certo già succeduto il senso della valutazione degli enormi ostacoli non tanto negli uomini quanto nelle cose, che essi dovranno superare per conseguire quanto con la conquista del potere hanno creduto di poter realizzare.

Per questo non è ora temerario sperare, che la libertà del pensiero abbia ripreso almeno quel tanto di riconoscimento da poter esprimere nella for-

ma serena che amiamo, anche tutto il nostro dissenso. Piuttosto di tacerlo, preferiremmo spezzare per sempre la nostra penna di pubblicitisti ⁽³⁰⁾.

Di fatto quella penna aveva scritto il suo ultimo testo politico significativo. Piscel si dedicò di lì in avanti quasi esclusivamente a ricerche locali e alla sua professione di avvocato, in condizioni peraltro sempre più disagiate anche su quel piano. Quando il vecchio socialista si riaffacciò alla vita pubblica cittadina intorno alla metà degli anni '30, fu per comparire in manifestazioni celebrative e patriottiche, nella sua qualità di testimone della generazione irredentista, a marcare una forzata continuità tra le battaglie di allora ed il nazionalismo fascista, militarista e colonialista. Dal punto di vista della concezione del mondo, il suo percorso sfociò in una conversione al cattolicesimo di cui la memoria pubblica ha trattenuto l'immagine di un'esteriorità ostentata e bigotta, ma che andrebbe fatta oggetto, nei limiti del possibile, di una rispettosa ricostruzione biografica. Sta di fatto che a Rovereto, più ancora che a Trento dove la famiglia Battisti costituiva pur sempre un punto di riferimento non allineato e non conformista, l'eredità dell'originale esperienza del primo socialismo trentino era come sepolta. Il figlio di Antonio Piscel, Giuliano, scrisse in proposito, nel giugno 1926, una pagina apparentemente desolata, in realtà perfino ottimistica. Dopo aver attribuito al movimento socialista di Cesare Battisti il carattere di «unico movimento moderno e ridestatore, che abbia avuto un carattere nettamente democratico e che sia stato sentito dai ceti popolari trentini [...] nonché da molti giovani che si ribellavano a una tradizione così grigia e stanca» (quella di un cattolicesimo *tridentino* che nemmeno il popolarismo aveva intaccato), si chiedeva in conclusione del suo articolo:

E oggi? Oggi, i giovani che vengono dalle università non portano volontà di rinnovamento, si lasciano vincere dalla pesantezza dell'ambiente e accet-

⁽³⁰⁾ *La vacanza volontaria*, in «Il Domani di Vallagarina», 10 novembre 1922. Il cenno all'intima conoscenza personale dell'anima «napoleonica» del capo del fascismo va riferito alle relazioni stabilitesi nel breve periodo trentino di Mussolini (febbraio-settembre 1909), quando al giovane agitatore socialista romagnolo fu affidata la direzione degli organismi sindacali locali e del periodico «L'Avvenire del Lavoratore». Piscel lo aveva difeso con particolare impegno nei confronti della persecuzione politica e giudiziaria che condusse al suo «sfratto» dai territori dell'Impero, nel duplice ruolo di avvocato e di autorevole dirigente socialista. Alcune sue lettere di quel periodo sono pubblicate da RENATO MONTELEONE, *Trento 1909: il caso Mussolini*, in «Materiali di lavoro», 1983, n. 2-3, pp. 117-130. Per una ricostruzione complessiva, cfr. dello stesso MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino*, Roma 1971, pp. 291-298. Questo volume è anche il principale punto di riferimento sul percorso politico di Antonio Piscel, insieme alla voce redatta dallo stesso autore in F. ANDREUCCI e T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. 4, Roma 1978, pp. 169-175.

tano il paese così com'è. C'è bensì l'amore per la montagna, che per taluni è tentativo di sottrarsi a questa stanchezza: ma quanti lo vivono come ricerca di sé nella solitudine dei monti, quanti lo sentono come espressione ed esaltazione di una fede, cemento d'un anelito interiore, a contatto con le montagne? A questa gelida e morta atmosfera di altri tempi si sottraggono pochi, singolarmente, ribelli nel loro cuore, ma troppo solitari nella loro spirituale rivolta. Sono soprattutto quelli che hanno seguito Battisti in altri tempi grigi. Fra questi pochi sono raccolte le speranze nostre, quelle che trattengono un istante dall'affermare che oggi il Trentino sia tornato, senza nessuna resistenza, il paese del Concilio di Trento ⁽³¹⁾.

Quella di Giuliano Pischel è una figura anticonformista, sul piano della cultura politica. Le sedi della sua riflessione di intellettuale precoce e proteso verso strade nuove, in quel crepuscolo della democrazia, furono riviste come «Il Quarto Stato» e la neoprottestante «Conscientia», diretta da Giuseppe Gangale. Il suo socialismo era profondamente diverso da quello positivistico ed evolucionistico (di cui proprio suo padre Antonio era stato in Trentino il principale esponente): un socialismo inteso, all'opposto, come «volontà e sforzo etico di liberazione», che «risponde ad un'intima esigenza religiosa», scriveva sulla rivista di Rosselli argomentando il suo consenso alle posizioni espresse in quella fase da Lelio Basso ⁽³²⁾. I materiali inediti recentemente pubblicati ⁽³³⁾ attestano un difficile, e tuttavia commovente, dialogo su questi temi con il padre. Giuliano era un innovatore profondamente radicato nella tradizione socialista, come testimonia il progetto, coltivato insieme a Rosselli, di pubblicare una vasta antologia della «Critica sociale», la storica rivista del riformismo italiano, di cui ebbe modo di discutere con lo stesso Turati, che lo esortò bonariamente a differire l'impresa a tempi meno tempestosi ⁽³⁴⁾.

Il suo interlocutore locale più vicino, nonostante una formazione culturale assai diversa, fu Alverio Raffaelli, il compagno di banco di

⁽³¹⁾ *Note sullo spirito trentino*, in «Conscientia», anno V, n. 23, 5 giugno 1926, ora in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti (1920-1945)*, a cura di Giuseppe Ferrandi, Trento 1999, pp. 145-148. A questo libro, e in particolare all'introduzione di Ferrandi, rinviamo per un profilo di questa figura di socialista in perenne ricerca, sempre estraneo alle chiese-partito e sempre fedele ad un'idea di socialismo come forza profonda di trasformazione sociale e morale. È annunciato (e atteso) un secondo volume, dedicato agli scritti del secondo dopoguerra.

⁽³²⁾ *La religiosità del socialismo*, in «Il Quarto Stato», anno I, n. 8, 15 maggio 1926, ora in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti*, cit., pp. 139-143.

⁽³³⁾ *Pattuglie di punta e di avanscoperta*, in G. PISCHEL, *Scritti editi ed inediti*, cit., pp. 71-138.

⁽³⁴⁾ L'episodio è raccontato nello scritto introduttivo a *Critica Sociale 1891-1926. Antologia*, a cura di GIULIANO PISCHEL, Milano 1945, pp. VII-XVI.

liceo che era stato discepolo di Salvemini a Firenze negli anni dell'università, collaboratore e diffusore del «Non mollare»⁽³⁵⁾. Il dialogo tra i due, i progetti letterari non realizzati e le pagine scritte insieme, la stessa produzione narrativa di Raffaelli possono rappresentare un originale punto di osservazione sulle trasformazioni della società a cavallo degli anni '20 e '30, e anche sulla difficile ricerca di uno spazio culturale da parte di due giovani intellettuali antifascisti in un tempo in cui l'opposizione politica era reato. Raffaelli, che nel 1932 divenne presidente della Società Agricoltori della Vallagarina e che di mestiere insegnava nella scuola di stato, si iscrisse al PNF, facendo un suo peculiare tratto di viaggio attraverso il fascismo. Piscel si trasferì alla metà degli anni '30 a Milano, dove avrebbe più tardi ripreso l'impegno politico attivo, aderendo nel settembre 1942 al nascente Partito d'Azione.

Alcuni tentativi di rimettere in piedi un'organizzazione politica antifascista, subito stroncati dalla repressione, si devono all'iniziativa dei comunisti. Si legge in una relazione del Prefetto, del settembre 1925:

Partito Comunista: Non dà quasi più segno di vita nel capoluogo; qualche attività di propaganda sembrava volesse spiegare nel circondario di Rovereto, ma, prevenuta in tempo, con operazioni di polizia su larga scala, è stato anche colà stroncata ogni velleità di rinascita. Hanno certamente concorso a diradare le fila del partito, i trasferimenti di numerosi ferrovieri, la quasi scomparsa della disoccupazione, l'ottima stagione agricola, coefficienti tutti che hanno frustrata l'opera dei propagandisti⁽³⁶⁾.

Nell'ottobre del 1926 un'operazione di polizia portò all'arresto di 27 «esponenti fiduciari» del partito in Trentino. Dalle carte sequestrate nel corso dell'operazione sappiamo che il Partito comunista contava allora nel roveretano una trentina di militanti⁽³⁷⁾. Tra gli arrestati (in buona parte del Basso Sarca), anche lo straccivendolo Silvio Baldessarini, di Villa Lagarina, Giuseppe Pergheim di Nomi, che abbiamo già incontrato in queste pagine come Presidente dell'Unione Agricoltori del suo paese, Romano Tovazzi, contadino di Volano, Giacomo Dusatti, un commerciante di Nago domiciliato a Rovereto. Furono tra i primi a sperimentare il nuovo complesso sistema repressivo messo in piedi dal fascismo divenuto ormai regime: assolti dal Tribunale di Trento, per-

⁽³⁵⁾ Cfr. G. GEROLA, *Alverio Raffaelli. Un uomo, gli altri, uno scrittore*, in «Lecture trentine e altoatesine», n. 53, 1986, pp. 3-38. Il fascicolo della rivista, a cura di Nives Fedrigotti, è interamente dedicato a Raffaelli.

⁽³⁶⁾ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Div. Affari Generali e Riservati, Relazioni Prefetti 1925-1938, b. 220, «Trento», relazione del Prefetto, Trento 7 settembre 1925.

⁽³⁷⁾ D. LEONI, *Storie di ordinario antifascismo, in Rovereto 1940-45*, cit., p. 343.

ché accusati di attività politiche ancora legittime al tempo dei fatti loro imputati; inviati però in parte al confino di polizia nell'isola di Ustica; di nuovo arrestati e sottoposti, per gli stessi fatti, al giudizio del Tribunale Speciale (istituito con la legge del 25 novembre 1926 «per la difesa dello Stato»). Ci furono due distinti procedimenti nei confronti dei comunisti trentini, ambedue chiusi nel 1928, con sentenze assolutorie per il reato più grave (cospirazione) e con qualche condanna a pene relativamente blande per la diffusione di stampa clandestina. Ma questo non impedì che una parte degli imputati scontasse lunghi periodi di carcere preventivo e di confino⁽³⁸⁾. Gli elenchi delle persone coinvolte in questa fase forniscono l'immagine di una base sociale rigorosamente proletaria.

Per qualche anno, a giudicare dalla documentazione finora reperita, l'iniziativa non fu più ripresa, perlomeno fino all'acutizzazione della crisi dell'economia locale, che ebbe il suo anno nero nel 1933, con il fallimento della Banca Mutua Popolare, le drammatiche difficoltà degli altri istituti di credito, i licenziamenti che ne conseguirono. In queste circostanze (il 14 marzo di quell'anno) furono diffusi a Rovereto volantini di protesta di chiaro tenore antifascista, con riferimenti ideali vistosamente disparati. Ci sembra molto convincente la lettura che ne dà Diego Leoni:

Gli agenti di P.S. che svolsero le indagini escludono fin da subito – forse per convenienza politica – che si fosse trattato di un atto di «sobillazione organizzata» o di «sovversivismo comunista», affermando essere stato più semplicemente il gesto di qualche isolato risparmiatore messo sul lastrico dal fallimento della Banca. E in effetti i volantini tendevano a mimetizzare la mano che li aveva battuti a macchina, mescolando elementi politici, come l'antimilitarismo e l'accusa al Duce e al Fascismo di essere «affamatori del popolo», a richiami religiosi («Ricordatevi che è in voi oltre la forza numerica anche la forza dell'Unico amico vostro: Iddio»), a echi della polemica trentinista contro il Governo di Roma, che tutto toglie e nulla dà; ma qualche accenno più esplicito a parole d'ordine della tradizione socialista-comunista («Pane e lavoro»), qualche proiezione troppo avvertita su uno scenario di guerre future («Vi fanno morire di fame in attesa di mandarvi al macello come tante pecore») fanno pensare invece che quella *mano* fosse di qualcuno che era più di un semplice impoverito

⁽³⁸⁾ Leoni, nel testo citato alla nota precedente, ricostruisce la vicenda attraverso i documenti che riguardano Silvio Baldessarini. Notizie e documenti anche in G. PAROLARI, *Dall'interventismo al fascismo nel Trentino (1914-1943)*. Le due sentenze del Tribunale Speciale, la n. 69 del 10 luglio 1928 e la n. 134 del 20 novembre dello stesso anno, sono riassunte in A. DAL PONT, A. LEONETTI, F. MAIELLO, L. ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Milano 1976, pp. 87 e 114.

o sprovveduto, e appartenesse piuttosto a quell'ambiente dell'antifascismo cittadino, che riprenderà vigore poco dopo, proprio in concomitanza con le guerre d'Africa e di Spagna ⁽³⁹⁾.

È in quella fase, a giudicare da qualche indizio, che ripresero isolati tentativi di ritessere l'organizzazione comunista, ad opera di alcuni dei militanti perseguitati nella fase precedente. Nel 1935 prese vita un'iniziativa politica più decisa e insieme più articolata, anche in corrispondenza alle nuove strategie nazionali ed internazionali dei comunisti. In essa ebbe un ruolo rilevante Remo Costa, amministratore dell'antica azienda famigliare, duramente coinvolta nella crisi del 1933. Irredentista e volontario di guerra, repubblicano negli anni '20, si era avvicinato alle idee marxiste. In carenza, per ora, di un profilo biografico vero e proprio e di sicuri riscontri documentali, non sapremmo indicare con precisione le tappe di questo processo, né se esso fosse già concluso nel 1935 con un'adesione formale al Partito Comunista. A conferma del carattere composito, dal punto di vista politico e sociale, del movimento in formazione, troviamo con lui il trentino Guido Pincheri, socialista, e – in un ruolo più defilato – Umberto Sannicolò, capo del personale presso la Montecatini di Mori. In un intreccio di relazioni spesso problematiche e conflittuali, partecipava agli incontri e al laborioso processo organizzativo un consistente gruppo di lavoratori, tra cui alcuni che avevano già conosciuto di persona la persecuzione fascista e che non ne erano stati scoraggiati, evidentemente, dal battersi per le proprie convinzioni. Quello che sappiamo delle loro intenzioni e delle loro attività proviene dalle carte di polizia, una fonte che richiede mille precauzioni e verifiche. Ne esce, comunque, l'immagine di una rete di relazioni fragile, intaccata in partenza da diffidenze personali e aspre divergenze. Emerge dai documenti la diffusa contrarietà di una parte dei vecchi comunisti alla *leadership* di Costa. Non è facile capire fino a che punto vi influisse un dissenso politico (per un diverso modo di intendere il «fronte» con i non comunisti, nel caso di alcuni, per contrapposizione *anarchica* al rigore dottorale di Costa, nel caso di altri) o piuttosto una chiusura sociale populistica nei confronti dell'intellettuale borghese. Comunque sia, queste difficoltà risultarono evidenti anche in occasione dell'episodio culminante di questa rifondazione organizzativa, la riunione avvenuta nel «bosco della città», sulla collina ad est di Rovereto, nel settembre 1935, presenti poco più di una decina di persone. Vi si parlò dell'imminente guerra d'Africa e di come promuo-

⁽³⁹⁾ D. LEONI, *La «Grande Rovereto». Storia di un fallimento*, cit., p. 90.

vere contro di essa un'efficace propaganda. Per quanto riguarda le questioni organizzative, vi fu la nomina di un «direttorio» (a valenza provinciale), composto da Pincheri e da due coraggiosi militanti *storici* del partito comunista trentino, il fornaio Pedrolli e il muratore Sandri. Il compito di fiduciario per Rovereto venne affidato al tipografo Enrico Andreatta, mentre Costa, osteggiato apertamente da alcuni, non ebbe incarichi formali. Nell'anno e mezzo che separa la fase costitutiva dagli arresti del maggio 1937, proseguì la difficile tessitura delle relazioni personali e politiche e si realizzò qualche iniziativa rivolta all'esterno, sicuramente enfatizzata dalla relazione inviata il 31 luglio dal Prefetto di Trento al Ministero degli Interni. Nell'ampio documento (64 pagine dattiloscritte) si espongono i risultati dell'indagine, sulla base degli interrogatori dei trenta arrestati e degli altri elementi raccolti.

Ne riportiamo per intero la conclusione. Se in queste pagine ci riesce difficile far emergere con nettezza la voce degli oppositori del fascismo, possiamo almeno fornire qualche saggio di come se li rappresentavano i loro avversari e persecutori.

Riepilogando, alla data d'oggi, le indagini condotte in perfetta intesa e collaborazione dalla Questura e dall'Arma hanno stabilito che in questa provincia – dall'autunno 1935, durante tutto il 1936 e fino alla primavera del 1937 – mentre la nazione era impegnata in duplice guerra militare ed economica, tesa in uno sforzo di mirabile resistenza dovuta alla fusione di animi che Governo e partito rafforzavano e aumentavano ogni giorno con opere civili e militari, mentre il popolo esultava per la conquista del suo Impero, e mentre la giovinezza fascista, seguendo la tradizione italica, versava in terra di Spagna nobile sangue in difesa della civiltà, un gruppo di senza patria tentava organizzare contadini ed operai avvelenandone lo spirito colla propaganda sovversiva, con l'esaltare il comunismo, col chiamare a raccolta i peggiori elementi politici e formare un fronte popolare di marca straniera, approfittando di un momentaneo disagio economico per indurli alla rivolta contro il Fascismo del quale si pronosticava imminente la fine, seguito da dittatura militare, durante la quale occorreva che ciascun partito avesse ripreso la propria posizione per il ritorno ai vecchi sistemi.

Tal attività non era affatto culturale ma pratica e si è manifestata con contatti fra gli esponenti del sovversivismo della provincia, riunioni in abitazioni, esercizi pubblici ed in altre località della zona che, per essere quella – anzi l'unica – nella quale abbonda l'elemento operaio era considerata, come è, la più sensibile.

Attività capeggiata da Costa Remo doppiamente colpevole perché appartenente a quella borghesia industriale cui maggiori doveri incombono verso il Regime in forza del quale è in vita, colpevole perché solo fanatica ambizione può averlo spinto a sfruttare tanti miserabili ed illusi, già politicamente bacati e che, sapendo essere il periodo bellico e quello delle conse-

guenti crisi, il più adatto alle sollevazioni popolari, lo hanno seguito credendo qualche possibilità secondo le loro idee.

Troppo erano rimasti indisturbati, troppo avevano avvelenato questa sana, buona, laboriosa popolazione montanara, orgogliosa della sua italianità, pronta ad obbedire in silenzio fino al sacrificio ma che certo aveva cominciato a risentire dell'opera di costoro: prova ne sono le isolate ma frequenti manifestazioni sovversive di singoli, apparentemente slegate, sintomi invece di una propaganda spicciola, quasi innocua e scherzosa, ma non meno penetrante e pericolosissima.

Bisognava stroncarla, bisognava levare dalla circolazione questa gente, bisognava soprattutto riaffermare l'autorità e finirla di parlare di comunismo come se si fosse trattato di una concezione politica tollerata, di un avvenimento possibile al primo episodio bellico meno fortunato per le nostre armi: questo dico perché parlare di comunismo fra questa buona gente stava diventando un motivo ritornante sia pure platonico, ogni qual volta ci fosse stato qualche malumore da confortare, aggravio morale o materiale da sopportare.

L'azione dell'autorità – per quanto condotta con la dovuta riservatezza – è stata risaputa, valutata ed apprezzata dalla parte sana della popolazione, ha giovato a sollevare lo spirito e a disingannare quanti sapevano, vedevano l'agire di costoro e ritenevano che vi fosse, quanto meno, della tolleranza.

Per tutti – eccetto De Carli Antonio ed Arlanch Luigi, che potranno essere ammoniti – propongo il rinvio alla Commissione provinciale per essere confinati: ritengo inopportuno il loro ritorno a libertà, sia pure vigilata; saranno graduati i provvedimenti secondo la vagliata pericolosità di ciascuno, ma necessita siano allontanati.

Resto in attesa di conoscere le determinazioni dell'On/le Ministero ⁽⁴⁰⁾.

Le richieste del Prefetto furono esaudite alla lettera. Gli arrestati non furono sottoposti ad un processo il cui esito poteva comportare qualche incertezza, per l'esiguità degli elementi di prova raccolti contro molti di loro, ma condannati a lunghi periodi di confino ⁽⁴¹⁾. Per

⁽⁴⁰⁾ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Div. Polizia Politica (1927-'44), b. 8, «Trento comunismo», relazione del Prefetto di Trento al Ministero dell'Interno, Trento 31 luglio 1937, oggetto: attività sovversiva in Trento-Riva-Rovereto.

⁽⁴¹⁾ Elenchiamo quelli che rientrano nella delimitazione locale di questo scritto. A Silvio Baldessarini, di Villa, furono assegnati 5 anni; 3 a Giovanni Rossaro, di Pomarolo; 1 a Giuseppe Pergem, di Nomi. Tra i roveretani, 2 anni furono assegnati all'operaio tipografo Mario Schir (poi commutati in ammonizione); 2 a Giovanni Marsilli, manovale, con analoga mitigazione; 5 a Enrico Andreatta, tipografo, come al suo collega di lavoro Lionello Buffato; 5 a Giovanni Calmasini, negoziante; 5 a Remo Costa; 3 a Secondo Boschetti, manovale; 2 al tornitore Michele Roat, che al confino morì; 4 a Pio Omenigrandi, commesso disoccupato; 2 a Mario Dorighelli, pasticciere, che ottenne un proscioglimento condizionale nel dicembre 1937. Ad Agostino Spagnolli, falegname, furono assegnati 3 anni; a Giacomo Dusatti, commerciante, 5. Cfr. G. PAROLARI, *Dall'interventismo all'antifascismo*, cit., pp. 173-174, dov'è riportato l'elenco completo.

uno degli arrestati non ci fu bisogno di nuove pene: Mario Springa, giovane contadino di Nomi, fu trovato impiccato e orribilmente insanguinato in cella presso la Questura di Trento, nella notte tra il 21 e il 22 maggio. Nacque da subito l'interrogativo se davvero di un suicidio per disperazione si trattasse, o piuttosto di una messa in scena per mascherare una morte sotto tortura. Il processo celebrato a Trento nel 1947, che vedeva per imputati il commissario di P.S. e due agenti, negò il suicidio ma non individuò i responsabili dell'asserito omicidio, assolvendo i due poliziotti per non aver commesso il fatto ed il commissario per insufficienza di prove. Diego Leoni, che ha dedicato alla vicenda pagine penetranti, commenta così:

E il tutto si chiude con un'improbabile vittoria della verità: l'omicidio c'è, l'omicida no. Ciò che sta in mezzo a questi due estremi, che quasi si annullano – la responsabilità politica e morale, quella gerarchica, persino la possibilità che qualcuno abbia indotto il giovane di Nomi a procurarsi la morte – sembra non aver valore ⁽⁴²⁾.

OPPOSITORI E VITTIME

Abbiamo rievocato finora vicende legate, più o meno strettamente, a movimenti collettivi e a disegni organizzati. Negli anni del fascismo, e in particolare nella seconda metà degli anni '30, la repressione politica si abbatté spesso con durezza anche su gesti individuali, su piccole trasgressioni comportamentali, su uomini che non ebbero un'autodisciplina sufficientemente robusta per evitare sfoghi e battute dissacranti. Scorriamo in ordine cronologico i principali episodi sanzionati di cui abbiamo trovato documentazione ⁽⁴³⁾. Al di là dell'inevitabile colore narrativo che ne deriva, intendiamo richiamare l'attenzione sulla capillarità dei meccanismi di controllo autoritario, sulla fitta rete di delatori e di tutori dell'ordine a vario titolo che queste piccole storie testimoniano, sul contrasto tra i linguaggi ufficiali e quelli che erompono da queste carte, sullo spessore culturale dei conflitti che vicende apparentemente minuscole come queste rivelano.

1935: il 13 ottobre Ruggero Gatti, un contadino di 58 anni, inveisce esasperato, contro alcuni soldati di guardia alla polveriera di Marco, che gli avrebbero rubato dell'uva.

⁽⁴²⁾ D. LEONI, *Storie di ordinario antifascismo*, cit., p. 364.

⁽⁴³⁾ Il plurale in questo caso non è un espediente retorico, trattandosi di materiali che provengono da un ciclo di ricerche condotto insieme a Diego Leoni, che ha avuto una prima conclusione nel volume *Rovereto 1940-45* più volte citato.

Soldati ladri lazzaroni morti di fame. Non vi danno da mangiare abbastanza e venite per questo a rubarmi l'uva. Siamo sotto un governo ladro. Siete di un esercito che fa schifo. I vostri ufficiali non sanno insegnarvi l'educazione e sono loro stessi che vi insegnano a rubare. Sotto l'esercito austriaco si stava meglio perché vi era più disciplina.

Queste le parole intese dai soldati, «ed altre che non riuscirono a comprendere bene, perché pronunciate in dialetto». L'uomo che le proferisce era stato emigrante nel mondo tedesco e soldato austro-ungarico. Le carte ce lo presentano come incline al vino: un dato realistico o uno stereotipo? Di sicuro così viene rappresentata una vasta parte del mondo contadino e popolare trentino: un'emergenza sociale, se la guardassimo da un punto di vista diverso da quello dei funzionari dell'ordine. Un altro tratto drammatico emerge dalla relazione del questore sui fatti (2 novembre 1935): «la sua famiglia si compone della moglie, completamente alcoolizzata e inabile a proficuo lavoro e di un figlio diciassettenne, mutilato di entrambe le mani in seguito allo scoppio di un proiettile rinvenuto in campagna». Assegnato al confino, Gatti viene mandato ad Avigliano in provincia di Potenza. Nel marzo 1936, peraltro, la commissione di appello commuta la primitiva sanzione in ammonizione. Il 29 marzo, il confinato può ripartire da Avigliano per Rovereto ⁽⁴⁴⁾.

Sempre nel 1935, in dicembre, Carlo Albertani, cameriere e profumiere, viene diffidato per critiche alla guerra d'Abissinia.

Il soprascritto [...] ai primi del corrente mese, trovandosi in un pubblico esercizio di Rovereto, dopo aver ascoltato la lettura fatta a voce da uno degli avventori presenti circa la manifestazione di entusiasmo tributata dal popolo napoletano alle truppe partenti per l'A.O., interloquì con le seguenti frasi: «Sui giornali si leggono queste belle manifestazioni, ed allora come va che delle persone mormorano che nel porto di Napoli vi sono le mitragliatrici?», lasciando così intendere che una forza coattiva verrebbe esercitata sulle truppe per indurle a partire.

L'Albertani conosce il mondo e se ne vanta, ha sposato a suo tempo un'inglese: più che un caso di classico antifascismo politico, il suo sembra quello di un'incompatibilità culturale con la retorica imperante. Se la cava con un'ammonizione formale. Un'altra battuta imprudente, nel 1941, gli guadagnerà l'assegnazione al confino, tosto commutata in una nuova ammonizione ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ ACS, Confinati politici, b. 464, f. Gatti Ruggero.

⁽⁴⁵⁾ ACS, CPC, b. 45, f. Albertani Carlo.

Ancora nel 1935, il 15 dicembre, si mette nei guai Giovanni Peschedasch, imbianchino di Ala, residente a Rovereto dal 1922. Scenario dell'episodio rivelatore un albergo di Avio, dove si celebra una festicciola di famiglia (il battesimo di un nipotino). Le frasi trasgressive, al solito sollecitate dal vino, almeno secondo il protagonista e gli inquirenti, sono: «piuttosto che offrire alla patria l'anello matrimoniale di mia moglie, lo butto nella letamaia»; «piuttosto che mandare mio figlio alle istruzioni premilitari lo accoppo»; «sono comunista della prima ora e lo sarò sempre»; «i fascisti mi hanno ammazzato un fratello, ma...», facendo seguire alla parola un gesto di minaccia, come si legge nel rapporto. In esso si chiarifica anche il senso dell'ultima affermazione. «L'allusione fatta dal Peschedasch ad un fratello ucciso dai fascisti si riferisce all'Emilio che secondo lui sarebbe stato ricoverato al Manicomio di Pergine in seguito alle violenze subite per opera di fascisti» e lì deceduto nel 1933. Al Peschedasch vengono assegnati due anni di confino, che inizia a scontare a Moliterno, in provincia di Potenza. Il prefetto ne propone la liberazione dopo tre mesi, i carabinieri richiedono un anno e a questa richiesta si attiene la commissione preposta ⁽⁴⁶⁾.

1936, 12 luglio. A Marco il vecchio e impenitente squadrista Silvio Barozzi esce malconco da uno scontro con Enrico Toss, operaio trentaduenne, detto «Ferri». La relazione firmata dal Prefetto consente di apprezzare lo sfondo politico dell'episodio, che avviene all'uscita del Dopolavoro:

Nell'uscire dall'esercizio lo squadrista Barozzi, che ha nella frazione di Marco molte inimicizie per il suo temperamento violento e facilmente alterabile, e per aver inflitto a persone della frazione stessa, all'epoca dello squadristo, molte bastonate, venne affrontato in istrada da certo Toss Enrico [...] operaio giornaliero, che era in stato di alterazione alcoolica. Il Toss medesimo, con evidente intenzione di provocare, rimproverò al Barozzi di aver dato, sempre al tempo dello squadristo, una fortissima legnata ad uno di Marco, al che il Barozzi rispose che se lui aveva dato la legnata era stata per certo meritata.

Nello scontro che ne scaturisce, il Barozzi ha la peggio, finendo all'ospedale. Il rapporto della polizia non infierisce su Toss e non ne sottolinea nemmeno troppo l'inclinazione *soversiva*. Condannato a 5 mesi di carcere, l'energico operaio di Marco viene incluso «nell'elenco 3° delle persone da arrestare in determinate circostanze, essendo individuo di temperamento litigioso e violento» ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁶⁾ ACS, Conf. Pol., b. 784, f. Peschedasch Giovanni.

⁽⁴⁷⁾ ACS, CPC, b. 5184, f. Toss Enrico.

1936, 14 settembre. Un contadino di Lizzana, Bernardino Azzolini, viene tratto in arresto per aver cantato con altri «Bandiera Rossa». Viene assegnato al confino per tre anni e inviato a Petronà (Catanzaro). Il provvedimento sarà poi revocato nell'aprile 1937. L'episodio che mette nei guai l'Azzolini con altri due compaesani ha poco di politico: i tre cantano la canzone proibita in aperta campagna, rientrando a casa di notte, quando hanno la disavventura di imbattersi nella compagnia comica veneziana «Busanell», reduce da una recita a Sacco. Ne nascono un diverbio e la denuncia alle forze dell'ordine. Interrogati, i tre si scagionano in modo colorito quanto convincente:

Il Barozzi Corinno e l'Azzolini Ettore, opportunamente interrogati hanno negato di aver cantato «bandiera rossa trionferà» e sia pure altre canzoni, affermando invece che fu il solo Azzolini Bernardino a schiamazzare per la via cantando il noto ritornello «bandiera rossa trionferà». Mentre però il Barozzi precisa che l'Azzolini Bernardino cantò «bandiera rossa trionferà» e che fu lui a soggiungere, in tono sarcastico «nei cessi pubblici della città», l'Azzolini, si vede con intenzione di scagionare l'amico, dichiara che l'Azzolini Bernardino cantava «bandiera rossa trionferà nei cessi pubblici della città».

Altrettanto ben consigliata appare l'argomentazione del ricorso, il 9 ottobre:

L'ubriachezza sopraggiunta la sera del fatto gli tolse completamente il controllo delle sue azioni; il ricorrente di altro non ricorda che della sopravvenuta nebbiosità mentale – si rammarica di aver cantato il volgare ritornello imputatogli e lo fece nell'assenza di controllo dovuta all'alcool per un automatismo mnemonico e non per malvagi istinti.

L'accorta – e probabilmente sincera – strategia difensiva di Bernardino non basta però ad evitare il confino né a lui né agli altri due ⁽⁴⁸⁾. Barozzi è inviato a Curinga (Catanzaro), l'altro Azzolini a Filadelfia, nella stessa zona della Calabria.

Dal ricorso di quest'ultimo emergono, di nuovo, dati drammatici sulle conseguenze di lungo periodo della guerra:

Un fratello di 11 anni reso cieco dallo scoppio di un proiettile residuo di guerra. Un fratello morì durante il lavoro agricolo per la stessa causa.

1936, 6 novembre: vengono assegnati 5 anni di confino ad Albino Peroni, nato a Pilcante, ventiseienne operaio alle dipendenze della Montecatini. Motivazioni: «manifestazioni e canti sovversivi» e aver svolto

⁽⁴⁸⁾ ACS, Conf. Pol., b. 45, f. Azzolini Bernardino e Azzolini Ettore; b. 68, f. Barozzi Corinno.

«in diverse riprese un'attività contraria agli interessi nazionali». I luoghi delle «manifestazioni» sono la trattoria e la vendita di vino, l'atto incriminato è ancora il canto di «Bandiera rossa», accompagnato dalla frase «Vogliamo la Spagna siamo stanchi». La tipologia in cui viene inquadrato dagli inquirenti è la consueta: marginale, bevitore, intemperante...⁽⁴⁹⁾.

Nel marzo 1937 compare, forse per la prima volta, nel roveretano, la repressione di una nuova tipologia di trasgressione⁽⁵⁰⁾. Viene arrestata Rosa Bonfioli, di 43 anni, per aver permesso che nel suo esercizio si ascoltino le trasmissioni di radio Barcellona. Viene ammonita, il suo esercizio chiuso, la radio confiscata.

La sera del 14 novembre dello stesso anno, la repressione scatta per un'altra storia di parole proferite tra un bicchiere e l'altro, questa volta nella vendita di vino di propria produzione di Giacinto Prezzi, a Lizzana. Due giovani operai fascisti, vengono avvicinati da Silvio Giacomoni, operaio falegname appena licenziato dalla Komarek (la fabbrica di Botta), «motivando il licenziamento per diminuzione di lavoro e per poco rendimento». Anche Giacomoni viene descritto come dedito al vino, «e quando è ubriaco perde il controllo delle sue azioni». Le parole incriminate, per quanto velleitarie, non sono solo dettate dall'alcool:

Noi siamo contro il regime attuale – voi che siete giovani potreste fare parte con noi per lottare contro il fascismo e quello che sta a Roma lo squarteremo. [...] Bisogna cambiare bandiera – finché esisterà il regime fascista non si potrà vivere – Mussolini ha la testa tonda, ma io gliela farò quadrata. Dobbiamo marciare contro il fascismo, solo allora si potrà vivere meglio – venite con noi che così potremo far valere le nostre idee.

Confinato a Castelluccio Inferiore (Potenza), Giacomoni viene trasferito nel dicembre 1938 a Lavello e poi graziato, in occasione del Natale dello stesso anno⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ ACS, Conf. Pol., b. 777, f. Peroni Albino.

⁽⁵⁰⁾ È proprio di quel periodo (23 marzo 1937) un telegramma allarmato ai prefetti del Ministero degli Interni: «Viene rilevato come molti ascoltatori radio cerchino di ascoltare iniqua e falsa propaganda radiodiffusa da Barcellona aut da altre stazioni spagnole nonché da Mosca. A tale scopo cercano anche di riunirsi in comitiva presso apparecchi riceventi di casa aut locali pubblici. Fenomeno est particolarmente osservabile presso operai contadini piccola borghesia. Est necessario in modo assoluto intervenire prontamente et energicamente con azioni preventive et repressive procedendo a fermi a provvedimenti di polizia a chiusura dei pubblici esercizi dove viene fatta ascoltazione ed a ritiro degli apparecchi in caso di flagranza»: G. ISOLA, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze 1990, p. 232. Sulle trasmissioni antifasciste dall'estero, cfr. inoltre F. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti: 1922-1945*, Venezia 1976, pp. 169-196.

⁽⁵¹⁾ ACS, Conf. Pol., b. 476, f. Giacomoni Silvio.

Nell'aprile 1938, si mette nelle peste Giuseppe Saiani, di 24 anni, contadino di Pilcante. La conseguenza di una serata in allegria con i paesani è una condanna a tre anni di confino a Ventotene, che sconterà parzialmente. Scenario consueto, un locale pubblico, stavolta quello del Dopolavoro di Pilcante. Dopo aver bevuto in compagnia, Saiani con altri tre «prese a cantare una canzone che, prima della Redenzione, fu popolare fra gli austriacanti ed i rinnegati», scrive il questore al prefetto. Si tratta di un canto da osteria, non di un inno politico, stavolta: «Che la vaga ben che la vaga mal / siam sul fior della gioventù / siamo della ligiera / l'Italia mai più». Ma quel verso finale, che possiamo immaginare sottolineato con qualche accentuazione furbesca, basta a mettere in agitazione gli uomini dell'ordine. Ed è proprio un timorato (o invelenito) parente del Saiani, per colmo di sventura, carabiniere in licenza, a redarguire i cantori e a minacciare di informarne il Comando dell'Arma. Il gruppetto si fa sentire allora sotto le finestre del paesano in divisa, ed è Saiani ad *esagerare* con le parole: «Vieni fuori, vigliacco di un italiano, che ti metto nella fontana». Tanto basta perché lo si giudichi responsabile «di canti antinazionali e grida sediziose» e si prenda nei suoi confronti il grave provvedimento. Saiani fruì poi del provvedimento di proscioglimento condizionale in occasione del Natale 1938. Nelle carte, il solito profilo dell'avvinazzato, che sembra far comodo, in circostanze come queste, tanto agli imputati che ai loro persecutori⁽⁵²⁾.

Nell'agosto 1938 sono fermati e poi arrestati due operai della Montecatini, Enrico Lucca e Lionello Bandera. Hanno storie significative alle spalle: Lucca è fratello di due caduti in guerra, Bandera è fratello di Enrico, il socialista rivoluzionario ammazzato da una guardia civica nel settembre 1920. Vicino originariamente alle idee del fratello, Bandera si era tuttavia iscritto nel 1922 al Fascio di Rovereto, salvo venirne espulso nel 1925. Analoga espulsione ha alle spalle l'altro arrestato, che aveva partecipato come squadrista alla marcia su Roma. Il gesto che li manda in rovina è opera del Lucca, responsabile di aver disegnato a gesso la falce e martello su una latrina dello stabilimento, insieme alla scritta «La schiavitù trionferà». A casa gli viene ritrovato lo stampo per farne un'altra, con la scritta «Malgrado le menzognere avanzate nazionali, i legionari in Spagna avranno ancora del filo da torcere». Risulta chiaro che ambedue sono esasperati dalla loro condizione in fabbrica e dai trasferimenti di reparto, «non escluso quello dei forni». Vengono confinati per 5 anni, scontati per intero, perlomeno il Bandera, che viene rimpa-

(52) ACS, Conf. Pol., b. 901, f. Saiani Francesco.

triatto da Castelluccio inferiore (Potenza) a fascismo caduto, il 24 agosto 1943 ⁽⁵³⁾.

Nell'ottobre 1938 la rete si avvolge intorno ad un intero gruppo di operai ed artigiani:

Dieci corrente locale questura ha proceduto arresto in quel di Rovereto otto persone responsabili avere captato radio trasmissioni antifasciste, commentato notizie in odio at quelle nazionali, et identificato fra esse autore disegni falce martello rilevati sopra porta latrina stabilimento società anonima Cofler di Rovereto alt Segue dettagliato rapporto et proposte relative ⁽⁵⁴⁾.

Il luogo è la trattoria «Ai due Mori», gli arrestati sono imputati di propaganda antinazionale per aver ascoltato radio Barcellona e radio Mosca. I provvedimenti di polizia colpiscono duramente Mario Mandelli, tessitore disoccupato (5 anni di confino); Alcide Campagna, operaio della Cofler (5 anche lui); Valerio Baldessarini, pittore decoratore e marito dell' esercente (3); Mario Baldessari, pure pittore (2 anni poi commutati in ammonizione). 2 anni di ammonizione vengono assegnati a Valerio Potrich, imbianchino, e a Cesare Caracristi, falegname, mentre gli altri due sono diffidati.

Le misure più gravi saranno poi attenuate, ma nel caso di Campagna subentra un'altra pesante accusa, quella di essere autore di una serie di scritte sovversive all'interno della sua fabbrica:

Qualche giorno dopo il fermo del Campagna e precisamente il 7 corr. si presentava all'Ufficio di P.S. di questa città il sig. Rocchetti Vittorio di Giovanni, procuratore del locale stabilimento ausiliario «S. A. Cofler e C.» il quale denunciava che nel pomeriggio del tre corr., su tre porte delle latrine dello stabilimento stesso, dal lato interno, due suoi dipendenti, tali Barozzi Emilio e Zenatti Mario, avevano rilevati disegni a matita copiativa, tre emblemi della «Falce e martello» con scritto sotto uno di essi, pure a matita copiativa, le parole «si può». Nello sparger tale denuncia il sig. Rocchetti ha esternato il sospetto che autore potesse essere il ripetuto Campagna Alcide, del quale gli erano stati rilevati poco prima i sentimenti antifascisti, ed ha soggiunto che il Boschetti e lo Zenatti avevano già cancellato i tre emblemi, tranne le parole «Si può» che evidente-

⁽⁵³⁾ ACS, Conf. Pol., b. 58, f. Bandera Lionello e b. 580, f. Lucca Enrico. Nel saggio di Diego Leoni pubblicato in *Acqua, aria, energia elettrica. La Montecatini di Mori 1925-1983*, a cura di D. LEONI, Rovereto 2000, pp. 69-70, l'episodio è inserito nel contesto di una ricostruzione approfondita della condizione dei lavoratori di quella grande fabbrica e del trauma che essa provocò nel territorio di insediamento.

⁽⁵⁴⁾ ACS, Ministero dell'Interno, Dir. Gen. della P. S., Div. Affari Generali e Riservati, 1938, b. 29/B, «Trento», telegramma del Prefetto di Trento, 16 ottobre 1938.

mente rappresentavano le prime di una frase non portata a termine per il timore, in chi l'ha scritta, di non fare in tempo a lasciare la latrina senza essere scoperto. E tale frase, portandoci nello stabilimento «Cofler e Ci» è stata personalmente rilevata dallo scrivente e dal funzionario di P.S. Essendo riuscito vano il tentativo di fotografarla, sia per il colore grigio della porta, sia per le sue proporzioni molto ridotte, d'accordo col signor Rocchetti fu fatta tagliare la parte della porta su cui era stata scritta (inviata alla R. Questura di Trento da parte di quest'ufficio di P.S.)⁽⁵⁵⁾.

1939, 4 febbraio. Chiudiamo questa rassegna con la vicenda di Luigi Pasquali, nato a Volano il 24 maggio 1900⁽⁵⁶⁾. È il caso di un poveruomo, di una vittima *marginale*, fatta diventare dal delirio autoritario una minaccia per l'Italia e l'italianità. Il nostro riceve 5 anni di confino, che sconta alle Tremiti e poi a Pisticci tra il maggio 1939 e il 5 luglio 1943. La scena del crimine è ancora una volta l'osteria, più precisamente la rivendita del *prodotto* di tal Speranza Gualtiero a Volano. Si legge del Pasquali nelle carte di polizia che lo riguardano: «trattasi di pregiudicato condannato cinque volte per furto, oltraggio, spendita di monete false ed ubriachezza, facile a perdere il controllo di se stesso quando è avvinazzato. Già libero vigilato, ozioso, vagabondo, assiduo frequentatore di osterie». Quanto alle frasi proferite, siamo nella tipologia dell'episodio Gatti da cui siamo partiti:

... dopo ritirata la moneta spicciola di un biglietto da lire 10 con cui aveva pagato un bicchiere di vino servitogli nello spaccio, la gettò sul pavimento esclamando: «Che i se ciava soldi taliani, non voi e che vaga in mona l'Italia e chi l'ha fatta».

La blasfema imprecazione ferisce, purtroppo per Pasquali, orecchie sensibili. Ad un Raffaelli, Caposquadra della Milizia, che lo redarguisce, replica «sa gat fascista!» caricando la dose con una serie di altri epiteti coloriti. Non ci pare trascurabile il fatto che il termine *fascista* sia qui usato e avvertito come insulto, quando ancora il regime omonimo è in pieno vigore: chissà se negli studi di storia della lingua l'ambigua fortuna del termine è studiata.

CONFINATI

I fascicoli personali dei confinati, consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato, sono in genere tanto ricchi di informazioni e di

⁽⁵⁵⁾ Relazione della Compagnia di Rovereto dei Carabinieri, 14 ottobre 1938, presente in copia nel fascicolo intitolato a Baldessari Mario in ACS, Conf. Pol.

⁽⁵⁶⁾ ACS, Conf. Pol., b. 758, f. Pasquali Luigi.

documenti, quanto difficili da utilizzare, ai fini della ricostruzione della storia politica e del mondo ideale dei personaggi «in oggetto». In essi affiorano le strategie dei perseguitati di fronte al potere che li colpisce, a loro volta influenzate dalla condizione familiare e sociale, dalle pressioni dell'ambiente più direttamente coinvolto. Sfogliando quelle carte dolorose, il lettore si trova spesso nella delicata condizione di assistere ai rituali di intercessione e alla tormentosa ricerca di un margine tra umiltà e umiliazione, tra autodifesa e abiura, tra astuzia e cedimento. Nel caso dei relegati al confino, l'impulso a ricorrere all'intercessione e alla supplica si presentava in modo particolarmente pressante, poiché essi non scontavano una precisa trasgressione della legge, sancita da una formale sentenza, bensì comportamenti valutati come pericolosi, attraverso provvedimenti amministrativi che le autorità potevano revocare o mitigare. La tentazione di una lettura immediatistica dei documenti va costantemente tenuta sotto controllo, sia che testimonino strategie di conciliazione, sia che ribadiscano la refrattarietà al conformismo di regime. Una cosa fu vivere nelle «università della politica» di Ponza o Ventotene, un'altra essere dispersi in remoti paesi della Lucania o della Calabria; una cosa avere a che fare solo con *custodi* ottusi o prepotenti, altra essere accolti in qualche misura all'interno delle relazioni comunitarie dell'Italia contadina raccontata da Carlo Levi. I frammenti che qui proponiamo non sono ancora storie biografiche vere e proprie, che richiederebbero altre pazienti indagini, per non disperderne la portata conoscitiva e non impoverirne lo spessore umano.

Remo Costa raggiunse l'isola di Ponza il 17 settembre 1937. Meno di un mese dopo, la relazione trimestrale della Prefettura di Littoria (l'attuale Latina) informava che «il confinato in oggetto si è subito affiancato agli elementi pericolosi dimostrando in tal modo di conservare inalterate le proprie idee»⁽⁵⁷⁾. La formula si ripete nelle relazioni successive, in qualche caso con particolari aggiuntivi, come in quella del 13 aprile 1938: «Il confinato in oggetto non ha dato alcuna prova di ravvedimento. Egli è adibito alla pulizia della biblioteca confinati. Pur vivendo alquanto lontano dalla massa affianca gli elementi più in vista». A quella biblioteca potevano rivolgersi in quegli anni personaggi come Pertini, Terracini, Scoccimarro, Spinelli, Li Causi, Secchia, Camilla Ravera. Le autorità addette non dovevano avere né simpatia né familiarità con i libri, se il Prefetto di Littoria inviava alla competente Di-

⁽⁵⁷⁾ Relazione della Prefettura di Littoria, 15 ottobre 1937. I documenti che citiamo, salvo diversa indicazione, provengono dai fascicoli personali di Costa nel CPC e presso l'Ufficio Conf. Pol. in ACS.

reazione generale una lettera come questa: «Per la censura, trasmetto a codesto On. Ministero un volume in lingua tedesca di W. Goethe, appartenente al confinato in oggetto, con preghiera di farmi conoscere, all'atto della restituzione se possa essere o meno consegnato all'interessato»⁽⁵⁸⁾. Non si tratta di una restrizione isolata. La vastità delle letture carcerarie attestate dagli epistolari di Gramsci, Foa, Mila è sorprendente, ma qui ci troviamo di fronte ad un controllo molto più pesante. Il 14 marzo 1938, Costa chiedeva l'autorizzazione a ricevere il «Bollettino di Notizie Economiche» edito a cura della Confederazione dei commercianti, nonché la «Rivista di politica economica», «facendo rilevare come il sottoscritto abbia sempre svolta la sua attività nel mondo degli affari, precisando che alla stessa attività intende ritornare non appena scontato il periodo di confino». La risposta fu negativa, come pochi mesi dopo alla richiesta di abbonarsi a «Relazioni internazionali». La motivazione per il diniego proposta dal direttore della colonia Francesco Meo fa tuttavia intravedere una comunità di confinati impegnata in un serrato confronto politico e culturale. «Detta rivista come le affini rassegne dello stesso Istituto, era assai diffusa, per il passato, fra i confinati di questa Colonia, e, dato il contenuto esclusivamente politico, forniva ai medesimi ampia materia per polemiche, studi, previsioni, e conversazioni in genere, tanto che l'ufficio scrivente ne vietò in modo categorico l'introduzione, sequestrando altresì le copie esistenti». Limitazioni come queste non impedirono tuttavia ad un confinato comunista cui Costa fu molto vicino, Pietro Grifone, di scrivere proprio in quegli anni, a Ponza e a Ventotene, il suo fortunato saggio sul capitale finanziario in Italia⁽⁵⁹⁾. In uno scritto del 1971, pubblicato nella seconda edizione del suo libro, Grifone ha rievocato il clima straordinario in cui esso era maturato, dentro uno sforzo comune di approfondimento e di studio, citando anche lo specifico apporto del compagno di confino roveretano:

Nacque così a Ponza, negli anni tra il 1936 e il 1937, anche per il progressivo confluire nell'Isola, in quegli anni, di alcuni tra i più prestigiosi e dotati compagni dirigenti comunisti, quasi tutti provenienti dal carcere di Civitavecchia, un formidabile sodalizio culturale-politico, nel quale si

⁽⁵⁸⁾ Comunicazione della Prefettura di Littoria a Min. Int., Dir. Gen. P.S., Confinamento Politico, 15 ottobre 1937, oggetto «Costa Remo – confinato politico a Ponza». Il libro veniva restituito peraltro pochi giorni dopo, con l'avvertenza che poteva essere consegnato «al confinato in oggetto».

⁽⁵⁹⁾ Nella relazione periodica della Prefettura di Littoria, 18 gennaio 1939, si legge che il confinato «frequenta la compagnia degli elementi comunisti più pericolosi quali Pianezza-Grifone-Cenacchi e Carsano».

fondevano le più diverse esperienze e conoscenze. Per iniziativa del compagno Pietro Secchia [...] demmo vita ai primi gruppi specializzati di studio e di ricerca. Io fui preposto, per le mie specifiche competenze, a quello economico. Una specie di ufficio studi in miniatura che funzionava come poteva, con i materiali che riuscivamo a racimolare, attraverso la lettura attenta dei quotidiani – in primo luogo del «Sole» – delle relazioni della banca d'Italia e delle principali Società per azioni, degli annuari statistici, e soprattutto del grosso *Annuario delle Società Italiane per Azioni* (il libro dei cinquanta rotoli, come lo chiamava Li Causi) che ero riuscito a procurarmi durante una mia breve licenza a Roma. Del gruppo di studi economici facevano parte alcuni compagni «adulti» [...] come Remo Costa di Rovereto, Mario Mammucari che allora si chiamava Brandani, l'ungherese Eugenio Rosner, ma soprattutto giovani e giovanissimi...⁽⁶⁰⁾.

Anche Costa, quando fu soppressa la colonia di Ponza, passò a Ventotene (luglio 1939), da dove fu trasferito, pochi mesi dopo, a Montereale (L'Aquila) su ripetuta istanza della madre, che invocava presso le autorità l'assegnazione ad una sede meno sfavorevole ai suoi malanni fisici. Nel giugno 1940, dopo aver scontato quasi tre anni, il confinato presentò una calibrata domanda al Ministero dell'Interno, con cui chiedeva di beneficiare «del disposto di legge che prevede il condono della restante punizione». Gli argomenti principali erano la necessità di sostenere l'azienda familiare, cui la guerra appena iniziata aveva sottratto alcuni collaboratori, e il desiderio di poter «assolvere i miei doveri di figlio». Il richiedente non faceva abiure, pur dichiarando che, una volta ritornato in famiglia, non si sarebbe occupato di politica. Respinta in un primo tempo, la domanda fu replicata nel novembre con argomenti analoghi, ottenendo infine la commutazione della lontananza forzata in ammonizione, che fu accordata all'inizio del 1941.

La corrispondenza di questo periodo (quella emersa finora, almeno) non lascia trasparire temi politici e fornisce informazioni molto asciutte sulla vita che il confinato conduceva. Ne emerge, piuttosto, la sua attenzione a non perdere i legami con l'ambiente roveretano e a respingere quasi con sdegno il ruolo della vittima. Le lettere al fratello Amedeo, in particolare, testimoniano un atteggiamento serenamente attivo, si tratti di impartire consigli sulle strategie aziendali o di esprimere il punto di vista sulla costruzione del rifugio alpino alle pendici del Col Santo. «E così il sogno [...] si realizza!», scriveva nel 1938, apprendendo dell'imminente realizzazione del progetto. «Io sono estromesso. Per questo nessun sterile lamento, anzi il mio spirito, sem-

⁽⁶⁰⁾ P. GRIFONE, *Come si studiava al confino*, in ID., *Il capitale finanziario in Italia*, Seconda edizione, Torino 1971, pp. XLIX-L.

pre giovanile, si tiene ancora legato a distanza a quella che fu la mia grande passione» (61). Una passione, per quella montagna e per la montagna in generale, che scrivendo all'amico alpinista Pino Fox si esprimeva con accenti etici:

La vita bisogna affrontarla nella sua realtà, e all'occasione prenderla a calci. È appunto la grande scuola della montagna vera quella che deve insegnare che cosa è *il dovere*. Hai mai esitato a portare aiuto a una cordata «encrozada»? Se nella notte dal Testo scende un richiamo d'aiuto, può tirare la tormenta, ma tu non esiti. Perché? È semplice, è un dovere che compi, ebbene, una combinazione di cose ha posto che il mio dovere fosse di restare lontano per degli anni. Nessun vanto, nessun rimprovero mi spetta, semplicemente è andata così, e così dovevo fare (62).

Il confino fu luogo di crescita culturale e politica anche per Giovanni Rossaro, il mezzadro del maso di Cesoino che fu poi a sua volta maestro di antifascismo per molti giovani contadini e operai della Destra Adige, contribuendo a formare, con le sue sobrie parole di autodidatta e con l'esempio della sua intransigenza, i ragazzi della nuova generazione della Resistenza. Anch'egli fu a Ponza e a Ventotene, poi alle Tremiti. Tornano, nelle relazioni che lo riguardano, parole che già conosciamo: «Il confinato in oggetto nel decorso trimestre ha tenuto cattiva condotta, continuando ad affiancare i compagni di fede e gli elementi ritenuti più pericolosi della Colonia. Dimostra di conservare inalterate le proprie idee senza alcun segno di ravvedimento». Nell'autobiografia di un comunista della generazione successiva, Ugo Tartarotti, l'incontro da ragazzo con Rossaro in catene ha un ruolo decisivo per la sua formazione:

Fu in occasione di un servizio che la banda era stata chiamata a svolgere a Cesuino, per accompagnare al campo santo un vecchio contadino, Gioacchino Rossaro, che conobbi un uomo speciale, che seguii per molti anni e del quale divenni allievo e poi compagno di lotta. Nel seguito del funerale, tra i familiari, c'era un uomo che, mi dissero, si chiamava Giovanni, figlio del defunto Gioacchino. Seguiva il feretro ammanettato e in mezzo a due carabinieri. Era un antifascista: arrestato molti mesi prima, per attività sovversive [...] aveva ottenuto un brevissimo permesso per poter partecipare ai funerali. Così, per la prima volta, ebbi modo di vedere dal vivo la brutalità del fascismo. Mi colpì il fatto che, anche in una così grave

(61) Lettere di Remo ad Amedeo Costa, Ponza, 27 novembre 1938 e Ventotene, 29 novembre 1939, nell'archivio di famiglia conservato dalla nipote Alda Costa.

(62) Lettera a Pino Fox, Montereale 25 luglio 1940, riprodotta fotograficamente in Società degli Alpinisti Tridentini Sezione di Rovereto, *Storie roveretane. El Zaspà Pino Fox*, Rovereto 1999, p. 115. Nel libro sono pubblicate altre tre lettere di Costa da Montereale, scritte tra il luglio e l'ottobre del 1940.

circostanza, avessero imposto ad un uomo, che seguiva il funerale del padre e che non aveva commesso nessun crimine, i ferri ai polsi e la sorveglianza dei carabinieri. Eppure, nonostante tutto, Giovanni manteneva un atteggiamento tranquillo e fiero, che solo un uomo sicuro di essere nel giusto poteva avere ⁽⁶³⁾.

Un altro dei comunisti roveretano, Giovanni Calmasini, diede prova di carattere tanto fermo, da essere ripetutamente condannato ad inasprimenti di pena e a decurtazioni del sussidio per il rifiuto di salutare «romanamente», fino ad essere punito con quattro mesi di detenzione nel carcere di Foggia, «poiché il predetto è irriducibile in tale trasgressione». Il suo fascicolo di confinato testimonia quanto questa coerenza costasse ad un uomo ed a una famiglia in seria sofferenza economica. Negoziante di generi alimentari, Calmasini aveva lasciato la sua attività nelle mani di una moglie inesperta e occupata a far crescere tre figli in tenera età. Le suppliche scritte in energico italiano popolare dalla disperata moglie Angelina (a Mussolini, a donna Rachele, a Roberto Farinacci, ciascuna tentando di toccare le corde adatte del caso), quella vergata a suo nome nella scrittura inconfondibile di don Rossaro, le letterine al Duce scritte dalle due piccoline già scolare, le calibrate istanze del confinato, costituiscono in sé un campione straordinario di una diffusa tipologia di lettere ai potenti, che fornisce a sua volta uno spaccato dell'Italia fascista ⁽⁶⁴⁾.

Quello di Calmasini non è un esempio isolato, nemmeno nella nostra documentazione incompleta e locale. In buona parte dei casi, sulle donne della famiglia ricadde il compito di intercedere, di esprimere le sofferenze che l'allontanamento dei propri cari comportava, di offrire atti di obbedienza che propiziassero il ritorno ad una vita *normale*.

Le lettere che si scrissero Enrico Andreatta e la moglie Elsa durante il periodo di confino di Enrico a San Severino Lucano non provengono dagli archivi di polizia, ma costituiscono ugualmente un documento che comunica al lettore un particolare disagio. Sono tempi di solitudine, quelli che i due si raccontano, gravati dall'incertezza del futuro, da recriminazioni e sensi di colpa per l'accaduto, dalla fatica di rendersi a distanza. Sullo sfondo le solidarietà difficili, con i famigliari e i compagni di lavoro in fabbrica, per lei, con gli altri confinati e con gli abitanti del luogo remoto che lo ospita, per lui. Da nessuna parte i due

⁽⁶³⁾ U. TARTAROTTI, *Il lungo cammino*, Trento 1990, pp. 62-63.

⁽⁶⁴⁾ ACS, Conf. Pol., b. 176, f. Calmasini Giovanni. Per la tipologia delle lettere ai potenti, cfr. *Deferenza, rivendicazione, supplica*, a cura di G. FAIT e C. ZADRA, Paese (Treviso) 1991.

coniugi, separati da eventi che avvertono come superiori alle loro forze, sembrano trovare un sostegno solido. Qualche squarcio di generosità disinteressata si apre talora nei rapporti con la gente di San Severino, con gli uomini e le donne di un'Italia povera e tradizionalmente oppressa che in questa strana specie di emigrati coatti sembra ravvisare, superata la prima diffidenza, dei propri simili ⁽⁶⁵⁾.

VERSO LA LIBERTÀ. EMIGRANTI, FUORUSCITI, COMBATTENTI IN SPAGNA

Un altro capitolo da scrivere, in buona parte sconosciuto, della storia della città tra le due guerre è quello che ha per protagonisti gli emigranti, gli esuli, i fuorusciti. Emigrazione per lavoro ed emigrazione politica sono ovviamente due fenomeni distinti, ma non privi di relazioni tra di loro. Quanti emigranti, tra quelli che presero la strada della Francia o del Belgio negli anni Venti, lo fecero anche per sfuggire alla dittatura, alla repressione del movimento operaio, allo scioglimento forzato delle sue organizzazioni? E viceversa, che influenza ebbero l'esperienza delle lotte democratiche e sociali all'estero, la circolazione delle idee e i modelli politici vissuti dagli emigranti in prima persona, nell'alimentare l'antifascismo? Non sarà, ovviamente, una ricognizione su base locale a permetterci di rispondere puntualmente a interrogativi ben presenti alla storiografia. Qui basterà, intanto, segnalare qualche percorso significativo. Particolarmente documentato, dalle carte d'archivio ma anche da altre fonti, è quello di Bettini Schettini ⁽⁶⁶⁾, la cui

⁽⁶⁵⁾ L'epistolario dei coniugi Andreatta è stato depositato negli anni '80 dal figlio Fabio presso «Materiali di lavoro» ed è oggi custodito da Diego Leoni, in attesa di un'adeguata valorizzazione.

⁽⁶⁶⁾ Riportiamo la scheda biografica di Silvio Bettini fornita dal fascicolo a lui intitolato in ACS, CPC: «Di povera famiglia ebbe una discreta educazione. Compì a Rovereto la scuola media di disegno. Intelligente, ha coltura superiore agli studi fatti, aveva molti amici e godeva di notorietà in quel di Rovereto e anche nella provincia. Appartenne al Partito socialista e fu segretario della camera del lavoro di Rovereto. Tenne conferenze di propaganda anche in paesi vicini. Nel 1915 si staccò dal Partito socialista perché interventista. Riparò in Italia e si arruolò nel R. Esercito. Per ferita riportata in combattimento gli fu amputato il piede sinistro al posto del quale ha un apparecchio di protesi. Dopo la mutilazione, fu nominato ufficiale (Tenente) propagandista nell'Esercito. È decorato di medaglia d'argento al valor militare per atti di valore. Prese parte quale legionario alla spedizione di Fiume ed è anche decorato della medaglia commemorativa di Ronchi. È risoluto, volitivo, tenace. Fu amico del noto comunista Straffellini Emilio. Nel 1920 fece parte del primo Fascio di combattimento di Rovereto ma ben presto se ne staccò per iscriversi all'Italia libera manifestando idee repubblicane e massoniche. [...] Il 22 febbraio 1926 ottenne passaporto

vita ardente merita di trovare chi vi dedichi una ricerca biografica di adeguato impegno. A Parigi, dove emigrò nel 1926, ebbe una parte di un certo rilievo nelle tormentate vicende del fuoruscitismo italiano ⁽⁶⁷⁾. Con Camillo Berneri e con il socialista Jacometti pubblicò il periodico «L’Iniziativa», di cui uscirono alcuni numeri nel 1928, con l’intento di aprire un dibattito «che potesse portare ad un accordo operativo nell’ala più radicale dell’antifascismo» ⁽⁶⁸⁾. Berneri era un anarchico di vasti orizzonti politici e culturali, e insieme un rivoluzionario coraggioso fino alla temerarietà, protagonista di azioni clamorose e talvolta avventurose. Schettini, allo stato delle nostre conoscenze, non vi risulta coinvolto, perlomeno non direttamente. Partecipò intensamente alle vicende del partito repubblicano, militando nella sua corrente di sinistra. Nel 1932 entrò a far parte della direzione. Al V congresso, nel 1933, intervenne a favore di una collaborazione con i comunisti e di «un blocco di forze proletarie». La successiva sconfitta di questa linea lo spinse ad uscire dalle file repubblicane. «Questa esperienza mi condusse di filato verso nuove piattaforme di lotta e trovai nel cosiddetto ‘fronte unico’ il mio posto di battaglia», dichiarò in un lungo interrogatorio nelle carceri di Trento, nel 1942, in cui tracciò una propria autobiografia, deformata, al solito, dalla situazione e dalla consapevolezza del suo uso a fini polizieschi. Ne riportiamo un brano:

La mia attività è stata di lotta contro il fascismo e nel medesimo tempo contro l’antifascismo incapace di esprimersi secondo le aspirazioni della classe operaia italiana e internazionale. La nuova situazione creatasi in Francia in seguito ai fatti del 6 febbraio 1934 e cioè quando vi fu l’assalto al Parlamento da parte dei partiti di destra francesi, determinarono in me la necessità di prendere parte attiva alla lotta antifascista con molti discorsi e con qualche articolo pubblicato su giornali italiani riguardanti le condizioni dell’emigrazione italiana in Francia nei rapporti della situazione francese. La mia attività antifascista culminò in quell’anno con la mia presenza alla manifestazione dei combattenti francesi di sinistra la

per la Francia per motivi di lavoro». Le citazioni dei documenti che lo riguardano provengono da questa fonte e dal suo fascicolo personale in ACS, Ufficio confino politico. Segnaliamo l’interessante profilo che di lui tracciò Ernesta Battisti, che vedeva nella sua figura una sintesi di patriottismo e sensibilità ai diritti dei lavoratori. Il suo articolo *Un simbolo*, in «La Fiamma Intelligente», anno I, n. 3, 3 maggio 1921, esprime una sorta di dannunzianesimo sociale, che accomunava in quella fase l’autrice dell’articolo e il personaggio di cui faceva l’elogio.

⁽⁶⁷⁾ Cenni a Schettini sono frequenti anche nell’ignobile libello dello spione E. MENAPACE, *Tra i «fuorusciti»*, Paris 1933, di cui esiste una copia presso la Biblioteca Comunale di Trento.

⁽⁶⁸⁾ C. BERNERI, *Epistolario inedito*, vol. II, a cura di Paola Feri e Luigi Di Lembo, Pistoia 1984, pp. 29-30.

quale determinò la caduta del Ministero Doumergue. Nel 1935 in seguito alle disposizioni prese dal governo di Laval che limitava il visto sulle carte di identità necessarie per il lavoro in Francia, venni sollecitato, nella mia qualità di ex combattente e mutilato di guerra da parte dei moltissimi connazionali in Francia, di tentare qualche cosa per ovviare questo stato di cose che danneggiava enormemente la nostra emigrazione in Francia. Mi consultai quindi con alcuni amici ex combattenti e mutilati di guerra francesi appartenenti al partito radicale i quali mi consigliarono di fondare, come feci, una qualunque associazione di combattenti italiani, in nome della quale potermi recare presso i dicasteri interessati allo scopo di impedire che malversazioni venissero compiute nei riguardi dell'emigrazione italiana.

La linea di Schettini di fronte al funzionario di polizia che lo interrogava, era evidentemente quella di valorizzare l'aspetto sindacale del suo operato, a difesa dei diritti dei connazionali emigrati. Ma nemmeno in una situazione così delicata Schettini se la sentì di minimizzare la sua critica radicale della guerra di conquista in Etiopia, il suo impegno a favore «di quella parte del popolo spagnolo che lottava contro Franco», la vicinanza ai comunisti nell'esperienza dell'Unione popolare che aveva per segretario generale Romano Cocchi. Con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia vennero per lui il licenziamento dalla Società di Eletticità di Parigi presso cui lavorava, l'arresto da parte della polizia tedesca su ordine di quella italiana, il carcere e poi il campo di concentramento, il trasferimento in Italia nel 1942. La sua linea, in quella fase, fu di offrire alla patria in guerra una sua disponibilità, quasi in un'ottica di unione sacra contro il nemico esterno. In che misura questa mossa fosse sincera, da parte di un patriota fervido come egli sicuramente era, e in che misura avesse carattere tattico, per risparmiare ulteriori traversie a sé e ai propri famigliari, è difficile da stabilire: il problema non affannò troppo le autorità italiane, che gli comminarono cinque anni di confino. Ma l'uomo non era tale da piegare la testa in silenzio. Nel suo fascicolo di confinato c'è una divertente lettera del vicesegretario nazionale del PNF, Farnesi, che il 3 novembre 1942, a poco più di un mese dall'inizio della nuova relegazione, così scriveva al Ministero degli Interni:

Viene segnalato che certo Silvio Bettini Schettini, confinato politico nel Comune di Apice (Benevento), non mantiene la dovuta linea di condotta. Grande parolaio, si atteggia a vittima del Fascismo, attestando le benemerenze combattentistiche meritate nella guerra 1915-1918, vantandosi quale Legionario Fiumano di essere stato in corrispondenza col Duce, che avrebbe tenuto a battesimo una sua figlia. Dato che dette voci potrebbero fare presa sugli animi buoni di quella laboriosa gente rurale, si prega di esaminare l'opportunità che il Bettini sia trasferito in altre località.

La sollecitazione era inutile, perché da pochi giorni l'ingombrante personaggio era stato prosciolto «condizionalmente» nella ricorrenza del Ventennale della Marcia su Roma. A Rovereto lo attendevano, meno di due anni dopo, altre vicende drammatiche. Al mattino del 28 giugno 1944 fu arrestato, nella casa di Viale dei Colli dove viveva presso il fratello Angelo, che venne ucciso dalle SS poche ore dopo. Tradotto nel carcere di Trento, vi rimase fino al novembre. Finita la guerra, resse per un anno, su incarico del CLN, l'amministrazione comunale di Rovereto, fino alle elezioni del 1946 che diedero la maggioranza assoluta alla DC.

Silvio Bianchi, nato a Mori il 13 febbraio 1899, espatriò nell'autunno 1923, recandosi a Parigi, dove lavorò come manovale fino al marzo del 1925.

Quando lasciai l'Italia per recarmi a Parigi ero iscritto al partito comunista italiano ed ero regolarmente tesserato. M'indussi a recarmi all'estero soprattutto per trovar stabile e proficua occupazione, ma non nascondo che avevo anche intenzione di esplicitare attività politica. Infatti dopo qualche settimana [...] presi contatto con i comunisti italiani che avevano un ufficio presso la sede del giornale «L'Humanité», ma dopo i primi abboccamenti non rimasi soddisfatto dell'accoglienza avuta, né mi trovai d'accordo con i loro principi per cui mi allontanai da loro dopo pochi giorni, non senza consegnare agli stessi la mia tessera comunista. Così rimasi fuori del partito comunista, pur rimanendo un antifascista.

Traiamo questi spunti autobiografici dal verbale del suo interrogatorio del 31 ottobre 1942 presso la questura di Trento, non senza ribadire ancora una volta la necessità di usare verso questi documenti ogni precauzione ⁽⁶⁹⁾. Bianchi fu a lungo in rapporti di stretta collaborazione con Giuseppe Donati, uno dei personaggi più noti dell'emigrazione politica, già direttore del «Popolo», il quale lo finanziò per qualche tempo personalmente, perché facesse attività antifascista in Italia. Dopo aver partecipato alle attività dei «comitati proletari antifascisti», vicini ai comunisti, si iscrisse al partito socialista (intorno al 1932), frequentandone il gruppo dirigente, in stretto rapporto con Pietro Nenni.

Nell'ottobre del 1933, a seguito della mia attività politica mi fu notificato dalla prefettura di Polizia di Parigi il decreto di espulsione dalla Francia. Ciò nonostante continuai a rimanere in Parigi [...]. Durante tale periodo vivevo con qualche remunerazione che mi veniva data dal partito socialista unitario per conto del quale traducevo degli opuscoli di propaganda dalla lingua tedesca in lingua italiana e facevo anche delle traduzioni dalla lingua francese in lingua italiana per una ditta di mode.

⁽⁶⁹⁾ ACS, Ufficio confino politico, b. 110, f. Silvio Bianchi.

Nell'ottobre 1936 si arruolò per la Spagna, dove combatté come ufficiale della compagnia «De Rosa» del battaglione «Garibaldi», comandato da Randolfo Pacciardi. Qui si accentuò la sua critica ai comunisti, che lo avrebbe esposto anche alla ritorsione di un ferimento. Nel giugno 1937, lasciò la Spagna per la Francia e poi il Belgio, dove ebbe da penare per campare (fu anche arrestato e detenuto per vagabondaggio). Negli anni della guerra fu in campo di internamento e poi impiegato in lavori forestali, finché fu tradotto in Italia, nell'ottobre 1942. Anche Bianchi, rientrato in patria e tenuto in carcere per diversi mesi, tentò la carta di una *riabilitazione* senza abiure, chiedendo d'essere ammesso a servire la Nazione in quelle circostanze straordinarie. Scriveva al Questore dalle carceri giudiziarie di Trento, l'1 febbraio 1943:

Non è il timore della prigione o del confino, come neppure una vana posa d'eroe, di cui non mi sento la stoffa, che mi inducono a fare questa richiesta, ma bensì il sentimento di un cittadino che nell'ora attuale, al di sopra di tutte le ideologie, crede al dogma della difesa della Patria.

Nonostante questo tentativo, fu condannato a cinque anni di confino e inviato a Ventotene. Sulla sua scheda sono annotate queste motivazioni del provvedimento:

Comunista schedato, qualificato attentatore, fuoruscito, comandante di compagnia della brigata internazionale antifascista spagnola. Assegnato al confino per la sua ostinata attività rivoluzionaria ed antifascista svolta all'Estero.

In un libro sugli antifascisti trentini in Spagna, Renzo Francescotti pubblicò, ormai più di venticinque anni fa, molte testimonianze significative, in parte raccolte dagli stessi protagonisti ⁽⁷⁰⁾. Tra esse anche quella di Silvio Bianchi, che vi appare più vicino all'immagine del militante instancabile riflessa dalla sua scheda di confinato che all'auto-ritratto in chiaroscuro tracciato nell'interrogatorio in questura. Quale dei due profili è più veritiero? Tutti e due? Nessuno dei due? Non poniamo queste domande per estendere alla storiografia un pirandellismo di comodo ma, al contrario, per ribadire la necessità di una rete il più possibile fitta di biografie di uomini e donne comuni, quando si creda alle potenzialità conoscitive e alla dignità culturale di una storia vista *dal basso*.

Dalle ricerche emergono altri nomi e volti di volontari in Spagna provenienti dalla Vallagarina o dalle valli limitrofe: Cirillo Angelini,

⁽⁷⁰⁾ R. FRANCESCOTTI, *Sotto il sole di Spagna. Antifascisti trentini nelle Brigate Internazionali*, Trento 1977.

Giacomo Caneppele, Filippo Valle, Luigi Cobbe, Marcello Rossi... Tra questi un personaggio da romanzo, pittoresco ed enigmatico, è quello di Emilio Strafelini. Socialista massimalista attivo a Rovereto nel primo dopoguerra, si accostò ancora nella prima metà degli anni '20 a posizioni anarchiche. Emigrato in Francia, vi svolse attività di agitazione sindacale, per poi rientrare clandestinamente in Italia, nel 1925. Fu arrestato a Roma nel 1927 e accusato, addirittura, di attentato contro la vita di Mussolini. Un'accusa evidentemente poco fondata, visto che se la cavò soltanto (si fa per dire) con cinque anni di confino, che scontò a Lipari dal 1928 al 1932. Nell'estate del 1933 passò clandestinamente la frontiera e si recò di nuovo in Francia, dove «si distinse tra gli anarchici per i reiterati progetti di attentati dinamitardi, seguiti e orientati da agenti provocatori», scrive di lui Mimmo Franzinelli, lo storico che meglio ha studiato le attività di provocazione della polizia politica fascista. Riprendiamo dal suo libro sull'Ovra questo sintetico profilo:

A Parigi si fidò del doppiogiochista Gino Andrei [...]; in sostanza la dabbenaggine dell'esule trentino – che confidava a questo o quell'infiltrato notizie destinate a restare segrete – fu pagata con la galera da vari suoi compagni d'ideale. In Spagna tra l'agosto e il novembre 1936 comandò tre centurie della colonna «Ascaso» sul fronte di Huesca, prima di passare col Battaglione della morte. Tornato in Francia dopo lo scioglimento delle Brigate Internazionali, rimpatriò e il 7 novembre 1940 fu assegnato a 5 anni di confino; l'ufficio politico della questura di Trento lo sottopose a un minuzioso interrogatorio per ricostruire la trama delle sue frequentazioni antifasciste all'estero; pure dichiarandosi politicamente disilluso, egli non accennò ad alcuna collaborazione pregressa con gli organi amministrativi [...]. Fu liberato l'8 settembre 1943 dal campo di concentramento di Anghiari ⁽⁷¹⁾.

L'altra faccia dell'imprudenza o incoscienza di Strafelini è la generosità di una vita spesa tra impegno di propaganda e di agitazione, persecuzione poliziesca e confino, militanza in condizioni di continuo pericolo, estrema povertà personale... Se sia stato un cavaliere dell'ideale di stampo ottocentesco, un esibizionista irresponsabile e idiota, un agente più o meno consapevole del regime che intendeva combattere o altro ancora lo sapremo solo attraverso le pazienti indagini cui avrebbe diritto la complessa esperienza dell'emigrazione politica italiana al tempo del fascismo.

⁽⁷¹⁾ M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999, p. 271.

LINEE D'OMBRA

Indichiamo, in conclusione di questa mappa di ricerche da farsi o da completarsi, alcuni itinerari che ne rimangono esclusi, salvo la rapida enunciazione della necessità di percorrerli. Il primo riguarda quella che potremmo definire «la linea nera» della cultura roveretana. Rovereto tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del nuovo secolo registra fermenti inquieti, alimenta disegni grandiosi ai confini della megalomania, è attraversata da flussi di estremismo culturale decisamente contraddittori rispetto alla linea moderata e razionalistica che è stata spesso individuata come l'elemento di continuità tra il Settecento tartarotiano e l'Ottocento rosminiano. Si mettano in fila il nazionalista radicale Tolomei, il futurista ludico e fascista militante Depero ⁽⁷²⁾, il cattolico antisemita Sottochiesa ⁽⁷³⁾, ma anche, più organico alle città e alle sue istituzioni, il clericofascista don Rossaro ⁽⁷⁴⁾. I loro percorsi furono tanto diversi da non consentire dirette genealogie, ma forse non ebbero in comune solo un luogo di nascita o un ambiente di prima formazione ⁽⁷⁵⁾.

Il secondo itinerario riguarda il viaggio dentro il fascismo dei professori di formazione umanistica che ebbero tanta parte nella storia della scuola e della cultura a Rovereto, dagli anni Trenta agli anni Settanta: Umberto Tomazzoni e Luciano Miori, in ruoli militanti particolarmente esposti, Valentino Chiocchetti, un po' più defilato in un ruolo di *funzionario*. I documenti, anche autobiografici, non mancano, né i punti di appoggio nella storia delle istituzioni scolastiche locali, delineata da Quinto Antonelli in studi di alto livello, che già affrontano in modo diretto e documentato il tema che stiamo indicando ⁽⁷⁶⁾. Un'ulte-

⁽⁷²⁾ Un vero e proprio profilo politico di Depero non è ancora stato scritto. Per la sua biografia in generale il punto di riferimento è sempre l'eccellente monografia di B. PASSAMANI, *Fortunato Depero*, Rovereto 1981. Sul rapporto con il fascismo, cfr. l'originale testo di D. LEONI, *Il poema dell'acciaio. Dialogo di un venditore d'arazzi e di un passeggero (a Rovereto, nel giugno 1945)*, in *Rovereto 1940-45*, cit., pp. 258-271.

⁽⁷³⁾ Su questo, che è il meno noto dei personaggi citati, v. F. RASERA, *Gino Sottochiesa, scrittore roveretano, cattolico fascista antisemita*, in «Materiali di lavoro», 1988, n. 1-4, pp. 191-211.

⁽⁷⁴⁾ F. RASERA, *Il prete della Campana. Per un profilo politico di don Rossaro*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1990, n. 2, pp. 45-59.

⁽⁷⁵⁾ Rimandiamo alle considerazioni da noi svolte più ampiamente nel saggio *La Scuola Reale di Rovereto tra mito e realtà. Appunti sulla formazione degli intellettuali in una città di confine*, in *Una scuola per la città. Dalla Realschule all'Istituto Tecnico Fontana: storia e prospettive (1855-1995)*, a cura di QUINTO ANTONELLI e PIETRO BUCCELLATO, Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri «Felice e Gregorio Fontana», Rovereto 1999, in particolare alle pp. 102-105.

⁽⁷⁶⁾ Cfr. Q. ANTONELLI, *Fare gli italiani tra «redenzione» e fascismo. Le scuole di Rovereto*, in *Rovereto 1919-39*, cit., pp. 243-346. Nello stesso volume, alle pp. 347-

riore indagine, specificamente mirata su questa vicenda generazionale, ci sembra tuttavia importante per poter misurare lo spessore ideale di un certo tipo di adesione al fascismo, amorevolmente (ma improduttivamente) ridimensionato nelle ricostruzioni biografiche, e per ragionare sugli elementi di continuità e di discontinuità non solo nella evoluzione personale dei principali protagonisti, ma in quella delle istituzioni in cui ebbero una parte tanto rilevante, la nostra Accademia inclusa.

Un terzo itinerario di ricerca è necessario per colmare una lacuna più grave di tutte. È stato studiato ancora poco, anzi per niente, se restiamo all'ambito roveretano, il processo di formazione, nella società tra le due guerre, del nuovo ceto dirigente cattolico che sarebbe stato chiamato a governare dopo il fascismo, con tanto e tanto duraturo consenso democratico. I rappresentanti politici democratico-cristiani del secondo dopoguerra non appartengono al vecchio ceto prefascista, né rientrano nelle opposte categorie, fascisti e antifascisti, cui è dedicata la nostra relazione. In un nuovo confronto sulla storia della città nel '900, che auspichiamo avvenga in tempi ragionevolmente vicini, questa tematica (che potremmo riassumere disinvoltamente con il titolo «Come Rovereto diventò democristiana») dovrebbe assumere uno spazio centrale.

371, è pubblicato anche il nostro *Un anno di scuola*, che si accosta al tema attraverso una lettura dei diari di Luciano Miori. Di ANTONELLI si veda anche «Una casa ben regolata». *L'Istituto Tecnico di Rovereto dal 1919 al 1945*, in *Una scuola per la città*, cit., pp. 123-160.